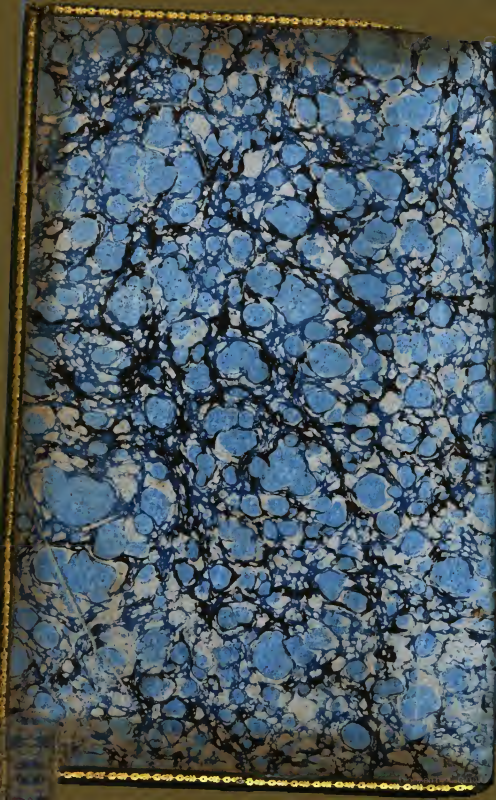
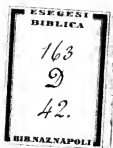










DISSERTAZIONE
FILOLOGICA-CRITICA
S U L L E G N O
DELLA CROCE DI C. C.

CON ALTRE TRE INNOTE A SERVIRE DI
APPENDICE ALLE LEZIONI DI GIUSEPPE
AVERANI SULLA PASSIONE DI N. S.

D I
LUIGI RAINERI



FORLÌ
PEI TIPI CASALIANI.

1899

ALLA SANTITA'
DI NOSTRO SIGNORE
PIO SETTIMO.

BEATISSIMO PADRE

*Le poche dissertazioni che veg-
gono presentemente la pubblica
luce, e che furono mio lavoro
d'alcuni anni addietro, ad altri
certamente io non saprei meglio*

umiliare che alla SANTIITA' VOSTRA, per mezzo della quale tanto splendore ne deriva alla nostra Santissima Religione. Ed è appunto che sopra oggetti di Religione versano elle; e servono come di appendice alle Lezioni del celebre Professore Averani sulla Passione di Gesù Cristo. L' argomento non può essere più degno della SANTIITA' VOSTRA, la quale è stata dalla Divina Provvidenza destinata a sedere su quella Cattedra ch' è la prima base della verità e della unità della Chiesa fondata dallo stesso Gesù Cristo. La SANTIITA' VOSTRA, per quella bontà che le è naturale, vorrà, spero, guardare con occhio propizio questo qualunque siasi la-

voro, e degnarsi di versare sulla
persona dell' Autore, e sulla sua
famiglia l' Apostolica Benedizione.

Si gran bene egli implora
nell' atto che divotamente si pro-
stra al bacio del Sacro Piede.

LUIGI RAINERI.



DISSERTAZIONE PRIMA.

Un Argomento propongo quanto degno delle altrui dotte, e pie considerazioni, altrettanto meritevole per le circostanze al pubblico di dimostrarsi. Di qual condizione l'albero fosse, di cui composta venne la Croce del comun Redentore, è un problema, che dopo aver per lungo tempo esercitate le penne di molti valenti Uomini, ha questo tutt'ora di singolare di rimanere nella primiera incertezza, ed oscurità. Allorchè la tradizione era la sola, che diradar ne potesse le tenebre, nella memoria degli Uomini si è questa veduta mancare: ogni discorso conviene a forza, che a congetture si riduca, delle quali la migliore è pur troppo un arcano.

Sull'esistenza di questo Santissimo Legno mancati non sono fino da rimoti

Secoli Uomini nemici della Religione, e verità, eretti in cattedra per impugnarla e bandirne affatto il di Lei culto. Lasciandosi i Pauliciani (se pure furono i primi), i Bogomiliani, i Petrobusiani, i Valdensi, ed altri Eretici di simil tempra, Claudio Vescovo di Torino, dimentico del suo carattere, con empj modi si è distinto nel Regno di Lodovico Pio. Così nei tempi a noi più prossimi i seguaci di Lutero, e di Calvino non hanno lasciato di dare sfogo alla loro rabbia, fra' quali il Salmasio, lo Spanemio, il Basnage, e il Dalleo, impugnandone a tutto potere l'Invenzione seguita per opera della Santa Imperatrice Elena Madre del Magno Costantino. Quanto però male a proposito siansi opposti, oltre ciò, che da diversi Scrittori vien notato su questo punto, fra quali l'Orsi, ed il gran Pontefice Benedetto XIV. (1), può vedersi il non men dotto, che religioso Padre Abbate Trombelli nell'Appendice

(1) Orsi *Stor. Eccl. Tom. 5. pag. 112. Ediz. di Ferrara. Lambertini nella Festa dell' Invenzione della Santissima Croce pag. 219. e seg. ediz. Ultima Veneta.*

sulla Croce di Gesù Cristo (1), in cui, esaminando la materia, e i sofismi affatto ne scioglie, e il più sacro, e divoto esercizio stabilisce. Sull'adorazione della Divina Croce merita di essere veduta la lettera dell'immortale Bossuet al celebre Moine diretta, dal Protestantismo alla Cattolica Religione tradotta (2), piena di unzione, e di dottrina. Il nome di questo gran Prelato è di un colpo fatale a coloro, che la seducente baldanza del Secolo ci dipinge, o uguali, o poco meno diversi da quelli dei Tertulliani, e dei Cipriani tempi. Ma se con sodo fondamento, e vere ragioni metter non si può in dubbio l'Invenzione della Croce di N. S., non così di leggieri, e con pari chiarezza sembra potersi stabilire il modo, onde la medesima al Mondo fece comparsa. Divisi gli Scrittori su questo punto credono alcuni sull'assertiva di Rufino, Sozomeno, e Teodoreto, che la Croce di Gesù Cristo conosciuta

(1) *Tom. 2. part. 3. Sect. 2. pag. 257. de Cultu Sanct.*

(2) *Vegg. il Tom. 1. delle sue Opere pag. 488. Edizione di Argentina.*

fosse, e distinta da quella dei due ladri per i due miracoli nell'applicazione occorsi della terza Croce per mano del Santo Vescovo Macario. (1). Portano altri al contrario opinione, che questo Santissimo Legno prodotto, e manifestato fosse per la Cartella, ossia il Titolo nella guisa appunto, che nel Vangelo leggesi di S. Giovanni. Di questo secondo parere in termini chiari si esprime Giuseppe Averani Uomo di non volgare erudizione (2), appoggiato a ciò, che da S. Ambrogio intendiamo nell'Orazione funebre a Teodosio, col quale, secondo esso, di concerto cammina S. Giovanni Grisostomo nell'Omelia 85. sopra il 19. Capitolo di S. Giovanni. Quindi procede alla conseguenza, che Rufino e Paolino, dopo di essi, solamente a luce diedero il miracolo, e che la diversa maniera, onde si racconta, a ragione sospetta rende la loro Autorità. Non è mio pensiero l'entrare per questa contesa in arringo. Dico bene, che la più plausibile opinione, ed

(1) Orsi Stor. Eccl. luogo citato.

(2) Lezione quinta sulla Passione di G. C. pag. 82. edizione di Lucca.

abbracciata, è quella, che ammette il miracolo. Soggiungo poi, che l'Orsi è uno di quelli, che s'ingannano, due miracoli indicando, giacchè uno solo è il miracolo, nè dal diverso modo, con cui vien descritto (1), altro devesi concludere, se non che secondo le circostanze, i fatti più, o meno ricevono di alterazione. Tanto è lungi, che dal racconto dei sovraccennati due Scrittori alcuna contraria conseguenza aver possa luogo, che anzi, prosiegue ivi il Lambertini, la conservazione delle Croci dei due Ladri è un argomento, e una pruova, che diè motivo al gran miracolo accaduto, allorchè nell'incertezza fra le tre Croci, quella del Redentore si cercava. Premesso questo troppo giusto, e confacente preambolo, varie non v'ha dubbio sono le opinioni sulla materiale condizione di questo Legno Sacrosanto. Il dottissimo Calmet (2), dopo averci fatto noto quanto apertamente sa di favola, cioè, che

(1) *Lambertini Op. cit. pag. 220. Trombelli. App: de Cruce Tom. 2. Sect. 2. Cap. 4. N. 7. Cap. 5. N. 1:*

(2) *Dict. S. Scrip. T. 1. pag. 199. ediz. di Lucca del Mansi.*

la Regina Saba portatasi a Salomone risedente nel suo Palazzo chiamato il Libano, luogo dal Bosco del Libano diverso, da questo Monarca fatto innalzare in vicinanza degli Appartamenti della Figlia di Faraone sua Sposa, vide una certa trave, da cui la Regina la caduta profetizzando del Regno d'Isdraele, Salomone la fece ascondere sotto terra nel luogo, dove scavata poi venne la Probatica Piscina, e in cui rimasta fino al tempo della Passione di N. S., impiegata venne nella Croce del medesimo: dopo averci, ripeto, ciò narrato, sen passa a porci sott'occhi le due opinioni più singolari. È la prima quella di S. Giovanni Grisostomo nel Discorso sulla Croce. Stabilisce questo Santo Dottore la Croce di quattro diversi legni, di Cipresso, cioè, di Cedro, di Pino, e di Bosso. Uniforme S. Bernardo al di lui sentimento, segue il Calmet, si dimostra, se non che al Pino, e al Bosso, l'Olivo sostituisce e la Palma. Di passo conforme a S. Bernardo procedono il celebre Cornelio a Lapide, e molti Padri da Lui citati sul proposito del Capitolo Settimo del Cantico al verso ottavo =

Ascendam in palmam, et apprehendam fructus ejus =. La stessa cosa da lui si ripete nel Commento al Vangelo di S. Matteo (1). Così appunto il Gretsero ce la descrive.

*De Cedro est truncus, corpus tenet alta Cupressus,
Palma manus retinet, titulo laetatur Oliva.*

È chiaro, che il numero del verso diede al Gretsero impulso di riconoscere il Cedro nella base, e il Cipresso nella parte superiore, quando che da S. Bernardo all'opposto viene enunciato (2). L'opinione dei quattro Legni si legge pure nella Glossa alla prima Clementina *de Summa Trinitate* dal dottissimo P. Berti riferita (3).

La seconda opinione è quella, che l'Albero adotta della Quercia, al di cui proposito non tanto dal Calmet all'indicato luogo, quanto dal P. Aquila (4), i versi vengono prodotti della saggia, e pia Falconia, la quale nel suo

(1) *Cap. 27. vers. 35. ediz. di Lione.*

(2) *Calmet luogo cit.*

(3) *De Theolog. Discipl. pag. 164. ediz. Romana*
T. 3.

(4) *Diz. della Bibbia pag. 154. ediz. di Bassano.*

Centone coi seguenti modi la Croce ci dipinge del Redentore.

*Tollitur in Coelum clamor, cunctique repente
Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis
Ingentem Quercum decisis undique ramis
Constituunt.*

A giudizio dei due citati Autori da taluno sembra potersi sospettare, che di tal parere la prima tener si debba la Falconia. Vaglia però il vero. Autore certamente fu il Lipsio, cui seguono il Rocca, il Servy, Giuseppe Lorenzo da Lucca, il Graveson, ed altri. Onde procedere con ordine, facendoci dalla prima, quand' anche Cornelio a Lapide al citato passo della Cantica non ci dicesse, che a modo di Simbolo da molti Padri presa viene la Palma, come sono Casiodoro, Giusto, S. Gregorio, Guillelmo, Tertulliano, e S. Pier Damiano, ognuno di leggieri comprende, che da senso meramente allegorico è nata l' unione dei quattro Legni. Di un solo la Croce fu formata (1): il che chiaro si rende per le seguenti troppo giuste, ed opportune riflessioni. Era il supplizio della Croce

(1) Lipsio lib. 3. de Cruce cap. 13. e lib. 1. cap. 14.

una delle prime capitali pene (1), o l'estensione si consideri dell' infamia, o la durata del martirio. Veniva la durata dal riflesso, che l'uomo crocifisso battuto era con flagelli, con verghe, e scorpioni. L'infamia poi in questo era riposta, perchè l'uomo crocifisso passava colla Croce per tutti i Vici, e luoghi, e crocifisso da tutti si vedeva. Giusta il Sigonio la stessa cosa veniva considerata, che la sospesa nell'albero (2), e pena maggiore tenuta del sasso, come nota il Castalione *de Columna Triumphali* Tom. 14. Così la medesima, secondo l'Apostolo, formava il supplizio più esecrabile, che rinvenir si potesse (3), e per lo più degli Schiavi per gravissimo fallo, o come nota, e spiega il Sallengher, per falsi rapporti contro il Padrone, per insidie, e per fuga. Formava lo strumento di morte dovuta ai sediziosi, e per chi voleva la

2

(1) Sallengher Tom. 3. pag. 635. delle aggiunte al Grevio al Tratt. del Salomon. de Judiciis, & Poenis Roman.

(2) Tes. del Grevio Tom. 2 pag. §12.

(3) S. Paolo Galat. 3.

Corona Regale arrogarsi (1). Non fu pena propria della Nazione Ebraica (2), giusta lo Squentedio, bensì, come ci avverte il Godvino da essa addottata, e praticata ad esempio dei Romani, conforme ci divisa il Calmet. Che se talora a persona di condizione distinta per qualche particolare misfatto, il supplizio della Croce veniva prescritto, non altra differenza accadeva, fuorchè di mostrarsi alquanto più alta (3). Al Nazareno Signore una Croce dalla volgare diversa non compete, dopo che al dire di S. Paolo (4), ad oggetto di portare al Genere umano la Redenzione, la forma prese di Schiavo. Di più: chiaro si rende che non gli conveniva, considerato qual fabbro, o figlio di un fabbro. Nè già deve pensarsi, come riflette il P. Aquila (5), che non per

(1) Averani lez. 5. sulla Passione di Gesù Cristo. Lambertini nella Festa del Venerdì Santo pag. 122.

(2) Squentedio de sepulchro veterum Tom. 33. del Tesoro dell' Ugolini pag. 182. Tommaso Godvino d. Tesoro Tom. 3. pag. 383. de Theocratia Israelitarum. Calmet de supplic. Sacrae Scrip. pag. 375.

(3) Averani luogo cit.

(4) Philip. 2.

(5) Opera cit. pag. 134.

altro scelti gli accennati alberi si fossero, se non se per apportare al Salvatore maggior affronto. Imperciocchè, risponde egli, vano è il credere, che di supplizio trattandosi, in essa onoranza alcuna si truovi, alla foggia stessa, con cui impossibile si rende, che il supplizio al paziente divenga dolce, e al medesimo soggetto di soddisfazione, e gradimento. Che se poi mente si pone alla somma fretta, colla quale eseguita si volle la sentenza, la circostanza materiale del tempo richiedeva, che non di altro legno si andasse in traccia, fuorchè del più comune, e che veniva alle mani. Così certamente essere dovette; ond' è che il P. della Palma (1), citando il parere di diversi, è di sentimento, che non solamente la Croce di un legno solo formata fosse, ma di più, senza lavoro di arte al di fuori, e con due rami al naturale uniti. Giusta il sovrallodato Godvino al citato luogo, col nome di Croce sovente inteso viene l'Albero, o semplice Palo; ma per lo più un legno doppio

(1) *Ist. della S. Passione* pag. 318. ediz. di Bolog.

preparato, ed unito in forma di Croce, che poi con diversi tre nomi distinguevasi, cioè di *Semplice*, di *Compatta*, e di *Decussata*, distinta in *Commissa*, e *Immissa*, conforme sappiamo.

Conoscendosi pertanto del tutto Simbolica, e alla verità ripugnante la materiale unione dei sopradescritti quattro legni, si diedero il Lipsio, e quelli del suo seguito ad immaginare, che l'albero posto in opera per la Croce di N. S. esser dovesse la Quercia, o qualcuna delle sue specie. Noto è ai Botanici, come sotto il nome di Quercia vengono considerati non tanto la Rovere, quanto il Cerro, l'Escolo, e l'Elce (1). Non sia discaro, che di questa seconda opinione se ne faccia ancora l'esame. Che i Romani per lo più di Quercia formassero le Croci, osserva il Bartolini (2), non è da porsi in contestazione. Che così poi creder si debba, e pensarsi rispetto a quella di Cristo Signo-

(1) *Barin Theatr. Botan.* pag. 419. ediz. di Basilea.

(2) *Comment. novi Test. Tom. 3o. del Tesoro di Biagio Ugolini* pag. 1465.

re, ciò è, che molto difficile mi sembra per non dire impossibile a dimostrarsi. Per quattro ragioni, scrive il ch. P. Berti, si tiene doversi alla Quercia la preferenza. I. Perchè nelle Crocefissioni uso facevasi moltissimo di quest' Albero, come che di maggior robustezza dottato, il che da Silio Italico si raccoglie al Libro primo, scrivendo.

Quem postquam diro suspensum robore vidit.

II. Perchè la Croce esser doveva formata di un Legno ovvio, e comune, che tale appunto è la Quercia nella Giudea. III. Perchè Iddio per in qualche modo l'idea somministrarci della Crocifissione dell'Eterno suo Figlio, sotto la Quercia venne a patti con Abramo; Giacobbe sotto la Quercia seppellì gl'Idoli, e Giosuè fermò il patto. IV. Perchè le Relique del Legno Sacrosanto colla massima somiglianza il colore spiegano della Quercia (1). Aggiugne il P. Aquila (2), che essendo la Quercia l'albero fra tutti il più consistente, per tale, e non diverso mo-

(1) Berti Op. cit. pag. 164.

(2) Op. cit. pag. 154.

tivo lungamente mantener si potè sotto terra, e che non per altro lontane dalla corruzione le Reliquie conservansi della Santa Croce. Quindi punto mente non ponendo al silenzio del Calmet (1), il quale contento di far noti i diversi pareri, nulla decide, apertamente dichiara, che questa è la più probabile, e sicura opinione.

Ma queste ragioni, sulla cui forza tanto credono di contare i valorosi seguaci del Lipsiano sistema, altro non sono in sostanza, che un aggregato di congetture poco plausibili, e solo prodotte dalla riscaldata loro fantasia, dandosi a credere di vedere, dove non sonò che tenebre, e notte. Ecco pertanto ciò che dal Bertisi risponde. I. Che Silio Italico chiama la Quercia *durum robur* con un termine generico all'istessa foggia con cui Ennio, Catùllo, e Virgilio sono soliti a chiamare la Nave *Alno*, *Pino*, e *Abe-te*, usurpando la qualità del legno per il genere. II. Che il Lipsio, e i di lui seguaci prendono abbaglio, mentre la

(1) *Dict. S. Scrip. Tom. 1. pag. 199.*

Quercia, non solamente non è ovvia nella Giudea, e comune; che anzi, secondo le osservazioni di Pietro Belloni, è più che rara. III. Che fa d'uopo riflettersi, come nelle figure non conviene perfetta somiglianza cercarsi, e che non sotto la Quercia, ma sotto il Terebinto Giacobbe ascosse gl'Idoli; e rispetto a ciò, che di Abramo, Giacobbe, e Giosuè si narra, non in ogni sua parte colla Croce del Redentore corrisponde. IV. Che i pezzi dei legni, singolarmente della Palestina, per lo spazio di tanti, e tanti anni, cambiato colore, non così di leggieri sottoposti sono ad essere conosciuti. È cosa degna di osservazione, che ad onta di tali ragioni sospender possa il suo voto, e non piuttosto contro la Quercia pronunciarlo. Se non che in ciò assai bene risplende la sua moderazione, nulla portato a decidere, dove la materia è in controversia, nè fondamento sicuro si conosce.

La Croce, che secondo il dotto Salengher (1), ebbe sotto Tullo Ostilio prin-

(1) *Veg. al Tom. e al luogo sopraccitato.*

cipio, fine ottenne all'Epoca di Costantino il grande, siami permesso l'aggiungere, non solamente esser non potè di Quercia, perchè nella Giudea rarissima; ma altresì perchè neppure esistente viene considerata dagli Antichi Botanici, non facendone di essa quivi alcuna parola. È vero, che nelle Sacre carte viene fatta menzione del Querceto di More (1). Lungi però dal doversi questo nella Giudea riporre, si dovrà piuttosto nelle Terre de' Cananei conoscere. Così la Quercia, o Querceto di Mambre, detto di Abramo presso Ebron nella Giudea, luogo, cui la pietà del Magno Costantino purgato volle dalle sozzure, e idolatriche superstizioni (2), col farvi di più per mezzo del Conte Acacio inalzare una superba Basilica, non altro induce di pruova, se non che nella Valle di Mambre, detta ancora il Terebinto, come che Abramo sotto il Terebinto accolse i due Angioli, che inteso il rese-ro della nascita d'Isacco, era una Quer-

(1) *Deuteronom cap. 12.*

(2) *Orsi Stor. Eccl. T. 5. pag. 124.*

cia santificata dalla dimora quivi talvolta fatta dal Santo Patriarca. Al P. Aquila poi sarei di parere potersi replicare, che sebbene la Quercia, in supposizione che di quest' albero formata fosse la Croce, lungamente mantengasi sotto terra; sarà sempre però miglior consiglio, più che da causa naturale, il ripeterne dall'Autore della Natura la conservazione; avendo Iddio, giusta S. Leone riferito da S. Paolino (1), determinato di rivolgere in materia di trionfo ciò, che servito aveva di supplizio, e tormento. Finalmente la saggia, e pia Falconia è degna di essere commendata più per la bontà, e tendenza del suo cuore di quello che per l'aggiustatezza, e vivacità de' suoi concetti. Nel laborioso lavoro di un Centone, il quadro, che ci offre non è, che un abbozzo di colori apparenti, per non dir fallaci. Quattro, e non più furono i Soldati, che Cristo posero in Croce, il che bene notò il Berti (2), mentre col Grozio osserva il Calmet, che i Soldati

(1) *Paulin. epist. ad Sever.* 31.

(2) *Op. cit. T. 3. pag. 166. Calmet Diss. de Supplic.*

l'uffizio prestavano di Carnefice. E passandosi sopra alla figura addottata per il figurato, chiaro è, che la Quercia, anche in Ipotesi, esser non poteva grande, conforme vedremo.

Che se l'opinione dei Santi Giovanni Grisostomo, e Bernardo, non che di altri Padri, non è, che per una Croce meramente simbolica; se quella del Lipsio, e dei di lui seguaci, a gravi difficoltà truovasi esposta, taluna delle quali ai loro stessi principj ripugnante: che dir mai dovrassi intorno all'Albero fortunato, che di strumento servì materiale alla morte di un Dio fatto Uomo? Non altro forse più a proposito di ciò, che scritto volle il Sommo immortale Pontefice Benedetto XIV., cioè, che la Croce era di legno (1). Egli fece uso di uno dei soliti suoi sali, ma gli stessi scherzi in bocca dei grand' Uomini, non poche volte portano il vanto di essere riputati, e di doversi considerare altrettante assolute, ed incontrastabili verità.

Tuttavolta perchè nelle cose dubbie,

(1) *Op. cit. pag. 122.*

e a discorso soggette, ad ognuno è permesso il dir ciò, che più crede, non sembri discaro, che io pure su questa materia ponga in veduta il mio sentimento, colla protesta però, che da me non intendesi di sedere in Cattedra, nè al mio dosso allacciare una giornea, da cui sono mille miglia lontano.

Alcune plausibili congetture occasione mi presentano di pensare, che la Crocifissione di N. S. in albero seguisse, che oltre all'esser ovvio, e comune, contenesse altresì del Simbolico. Ne nasce la ragione dal riflesso, che non conviene separare affatto il Mistero, dove fu certamente: ond'è, che se mistica, e reale fu la comparsa del Divin Redentore su questa Terra, e mistica, e reale la di Lui vita; così il compimento di Sua mistica, e reale missione accaduto sul Calvario, mediante la di Lui morte sulla Croce, nell'albero seguisse della Palma, che oltre all'essere ovvia, e comune nella Giudea, molto contenesse del Simbolico. Non può dirsi mio del tutto il pensiero; ma bensì dell'Angelico Dottor S. Tommaso insegnandoci, che non senza mistero il Riparatore dell'Uman

Genere trascelse, e morir volle in Gernsalemme piuttosto, che in altro luogo (1). Che la Palma ovvia fosse, e comune nella Giudea è punto, che non ammette fra i Dotti contrasto. Si consultino Ezechiel Spanemio, il Relando, Martino Lipenio, e Biagio Ugolini (2). Per la sua abbondanza, come di altri luoghi, così pure formava il Simbolo della Giudea; ond'è che si osserva nelle Medaglie di Vespasiano, ed in una rarissima di Nerva. Il lodato Spanemio distingue la Palma in *Comune*, e in *Cariota*; *Comune* perchè frequente, *Cariota* perchè più rara, e di miglior condizione. La Città di Betsan nella Palestina, secondo il Relando al citato passo, più di tutti gli altri luoghi mostravasi abbondantissima. Di certo genere delle *Cariote*, che nascevano intorno a Gerico stimate le più scelte, narra il Lipenio ivi, come da queste ricavavasi un cibo, e un sugo ab-

(1) *Part. 3. Art. 10.*

(2) *Spanem. Diss. 4. de Praest. & Usu Numis. pag. 299. e seg. ediz. di Amsterdam. Reland Palestina illust. T. 6. del Tes. dell' Ugolini pag. 951. Martino Lipen. Strenarum Histor. pag. 491. e seg. Tom. 12. del detto Tesoro. Ugolini Commen. Tom. 29. pag. 51. del detto Tesoro.*

bondante, da cui i principali vini d' Oriente rimanevano vinti, ed offensivo al capo, detti *a nuce a nucendo*. La proibizione, che avevano gli Ebrei, soggiunge lo Spanemio, di venderne il frutto, alle *Cariote* deve riferirsi. Favellando Giovanni Nicolai (1), delle Feste dei Tabernacoli, nelle quali dagli Ebrei portavansi Rami di Palma, esce fuori con dirci, che la Palma era ovvia bensì, ed albero bellissimo, ma senza frutto, e che appunto per questo alluder voleva agli Ebrei cattivi, i quali bellissima avendo la legge, niun frutto produr sapevano di opere buone. Ma questo sentimento pronunciato in generale, dalle cose sopracennate abbastanza viene smentito, e con tutta ragione merita di esser considerato fra le di lui opinioni particolari, degne in gran parte di essere rigettate. Del merito di questo Autore dandone conto l'anonimo Scrittore del Dizionario Istoric degli Scrittori Ecclesiastici (2), ci avverte, che da pochissimi

(1) *De Phyllobolia* Tom. 3o. del *Tesoro dell' Ugolini* pag. 1263.

(2) *Tom. 3, pag. 148. Edizione di Bassano.*

in oggi si leggono i di lui libri, perchè pochissimo stimati. Abbiamo dall'Alciato negli Emblemi N. 306. riferito dal Lipenio al suddetto luogo i seguenti versi al proposito della Palma, che ci fanno conoscere il frutto della Palma fra le più dolci confetture:

*Fert et odoratas, bellaria dulcia, glandes,
Queis mensas inter primus habetur honos.*

E chi sa, che di tal natura simile non fosse la Palma del Cairo, la quale giusta ciò, che scrive il dottissimo P. Ede-
mondo Martene (1), inchinossi alla Beata Vergine nella sua fuga in Egitto, allorchè raccorre ne volle alcuni dattili. Conforme le Spine per la Corona del Redentore non furono da lungi tolte, ma queste da luogo vicino, e forse dall'istesso Cortile di Pilato, il che è parere plausibile dell'Averani (2) (sebbene Aniceto Nemesio Lemiano Apologista ne' suoi Dialoghi rinvenire non sappia elevattezza molto d'ingegno), portato l'Averani a credere, che non il Giunco Marino trop-

(1) *Thesaurus novus*. Tom. 3. pag. 275. ediz. di Parigi.

(2) *Op. cit.* lib. 3. *Anicet. Nemes.* pag. 59.

po da Gerusalemme lontano; ma bensì il Ranno, spina, la quale nei Circondarj cresceva della Città, e che altresì a foglia di ornamento osservar potevasi intorno al Pretorio di Pilato, quello fosse, di cui composta venne l'inaudita tormentosissima Corona: in simil guisa disposto sarei a pensare, che il legno per la Croce esser potesse tolto da qualche vicino Arsenale, e forse nello stesso Cortile di Pilato racchiuso con uguale militare licenza da quei Soldati medesimi, che intrecciarono la Corona. Come pianta la Palma, ovvia e comune, abbondar doveva negli Orti, e nei Giardini, e recisa trovarsi negli Arsenali. Per il che qual meraviglia, che di quest' albero formar non si potesse la Croce, e da luogo vicino levarsi il legno, quando che la cosa fu tumultuaria, e sollecita; e la fretta obbligava i Soldati a dar di piglio a quel legno, che il primo era a venir loro alle mani.

Il nostro discorso, che nella classe delle congetture non può procedere di miglior passo, considerato poi nell'aspetto del Simbolico, acquista se non m'inganno un grado di maggior predilezione sopra

gli altri sistemi, valevole ad aver luogo nella mente dei Saggi, e di buon senso. Niuno ignora quante belle cose del più alto Mistero sotto il velo del Simbolo si ascondono, le quali per altra parte giudicate, impossibili sembrano a spiegarsi. Si lasci il sognatore enigmatico Filosofo di Samo, di cui cantò il Poeta (1):

*Mente Deus adiit; et quae natura negavit
Visibus humanis, oculis ea pectoris hausit.*

Con occhio di sorprendente meraviglia noi intendiamo ciò, che Salomone intese manifestarci sul Mistero della nostra Redenzione nella sua Cantica dall' Incarnazione del Divin Verbo fino alla di Lui salita all' Empireo (2), dal secondo Canto fino all' ultimo incluso.

Abbiamo veduto, che la Palma ovvia era, e comune nella Giudea, e si è del pari accennato, che avendo Cristo eletto di morire nella Capitale, cioè in Gerusalemme, non può in alcun modo separarsi il Mistero. Ciò posto, ben è facile il supporre, che la di Lui morte in

(1) Ovid. Metam. 15.

(2) Jacob de Valent. explan. in Cant. Cant. ediz. del Zoppini pag. 1341.

albero seguisse, il quale oltre al formare il Simbolo della Giudea, come pure si è detto, coll' interno suo simbolico una figura a noi somministrasse di quelli infiniti, ed incomprensibili vantaggi, che colla di Lui dolorosa Passione, e Morte sulla Croce al Genere Umano né provennero. Due indicibili beni pertanto sono da considerarsi. È il primo: la vittoria delle Potenze di Abisso; il secondo il retaggio dell' eterna vita, e la gloria beata mediante la Risurrezione della Carne. Di questi due beni figura col suo Simbolo a noi presenta l' albero della Palma.

E quanto al primo, non è da porsi in contesa, che la Palma riconosciuta fu sempre il Simbolo d' ogni vittoria. I Romani, secondo il Baronio (1), presero il costume di accordarla al Soldato, terminata la guerra coi Sanniti. Così nel famoso Tempio di Salomone in più luoghi effigiata scorgevasi la Palma (2). Se ne

3

(1) *In Not. ad Martyrol. Rom. sub die 1. Jan.*

(2) *Reg. c. 7. Ezechiel cap. 41.*

adduce dalla Alcazar la ragione (1), mentre il Tempio non per altro da Salomone con enorme spesa, e coll' opera di tante migliaia di persone venne costruito, se non se in attestato di gratitudine, ed omaggio al Dio Vincitore, per avere il Padre Davidde trionfato dei nemici del Dio d'Isdraele. Come Vittorioso il Redentore delle Infernali Potenze, il legno della Palma, Simbolo di vittoria, era bene conveniente per la di Lui Croce. Quest' albero, che mai non cede a chi l'opprime, e sempre verdi conserva le sue foglie, il che abbiamo da Plutarco, e Aulo Gellio appresso il sopraccitato Spanemio (2), e che secondo Pietro Mostelli coll' ingegno conviene de' forti (3), sotto il velo del mistero poteva farci conoscere il maggiore de' forti, e il più sublime in dottrina, qual fu il Signor Nostro, non per altro venuto al Mondo, che per piantare, e stabilire la sua Legge, e morire sulla Croce per abbattere le potenze del Demonio, e dei

(1) *Apoc. c. 3. v. 12. Not. 1.*

(2) *Op. cit. pag. 300.*

(3) *De Feriis Rom. Tom. 8. del Grevio pag. 808.*

suoi seguaci. Questo potere dell' Abisso stendeva in guisa il suo braccio, che la massima parte dell' Universo a lui era schiava. Tanto in fatti accadeva per il nero fantasma dell' Idolatria, nelle cui tenebre involte giacevano le genti, e di così singolare vittoria ben tosto ne comparvero i segni e nello abbattimento seguito in appresso dei falsi Numi, e nella propagazione del Cristianesimo. Videsi nelle portentose gesta degli Apostoli col cacciare dai corpi ossessi i Demonj; e soprattutto nella virtù, e forza dei Sacramenti.

Intorno poi al secondo bene, cioè a quello, che riguarda la vita beata, e l'eterna gloria, mediante la Risurrezione della Carne, senza farsi qui menzione di ciò, di cui Plinio ci favella al Lib. 13. Cap. 9., noi leggiamo in Giobbe, che questa Pianta, cioè la Palma, qual Simbolo di vita perpetua veniva considerata (1). Giovanni Pineda, che ne fece il Commento, non ci tace, come alcuni invece di *Palma* leggono *Foenix* (2). Se

(1) Job. cap. 29. 18.

(2) Beldetti Osserv. sui Cimit. pag. 218.

non che una tale leggenda non cagiona variazione nella sostanza, giacchè la Palma col seccarsi, e rinascere dal suo tronco, appresso l'universale, assomigliata volevasi alla Fenice, il che al citato passo di Plinio corrisponde. Da qui appunto ne sorge, come ci divisa il Buonarroti (1), di assieme dipingersi la Palma colla Fenice, sembrando, che i Cristiani artefici voluto abbiano conciliare l'opinione di quelli, i quali traducono il passo di Giobbe, e quello del Salmo 91. *Justus ut palma florebit*, per la Fenice col sentimento degli altri, che traducono i due passi per la Palma, pianta, di cui da molti si crede avere col nome suo, e colle specifiche sue qualità l'origine somministrata a questo favoloso animale. Accanto al Mirto, e al Cipresso, il che nota il Mamacchi (2), erano soliti gli Antichi Cristiani dipingerla ad oggetto di esprimere, che i Cristiani piamente, e santamente vissuti morivano in guisa di conseguire dopo la morte la Palma della Vittoria del nemico dell'U-

(1) *Vetri Cimit. pag. 44. 45.*

(2) *Origin. et Antiq. Christ. Tom. 3. pag. 95. 96.*

man Genere, e il premio dell'eterna gloria. Fu essa pertanto il Simbolo della Rissurrezione (1), e per questo motivo non potrà sembrare fuor di ragione la nostra ipotesi. Ma passandosi ad un riflesso, pare non doversi, nè potersi giustamente chiamare in dubbio, che una tradizione sulla qualità materiale del Legno della Croce di Gesù Cristo non esistesse nella primitiva Chiesa dagli Apostoli alla medesima tramandata. Se di Palme, e Corone non lasciò essa di onorare i Sepolcri dei Martiri, se per esprimere i loro trionfi usavasi la frase *ad Palmam* (2), dei Martiri dico, che sono come le membra del Corpo mistico del Redentore (3), perchè non avrebbe la Chiesa dovuto piuttosto onorarli coi rami di quella pianta, che servito aveva di materiale strumento alla morte del mistico Corpo, cioè dello stesso Redentore? Nè dicasi già col Buonarroti (4), che questo costume del ramo di Palma

(1) *Boldetti Cimit. dei Martiri pag. 278.*

(2) *Boldetti pag. 221.*

(3) *Boldetti op. cit. pag. 320.*

(4) *Vetri Cimit. pag. 86.*

fu preso dall' uso , ossia dall' imitazione degli Etnici soliti a concedere le Corone, e le Palme ai vincitori nei loro Ludi. Imperciocchè facile è il replicarsi, che poco sarebbe stato corrispondente alla gelosia, e delicatezza somma degli Antichi Cristiani, sapendo noi, conforme nota il Mamacchi (1), con quanto di scrupolo, e cautela soliti fossero a tenersi lontani da tutto ciò, che nelle stesse cose indifferenti sapesse di Etnica costumanza. Tenga dietro a questo riflesso un altro più forte, cioè un'osservazione troppo giusta, la quale ha luogo sul Capitolo Settimo della Cantica al verso ottavo così espresso = *Ascendam in palmam, et apprehendam fructus ejus* =. Questo passo, che nel senso mistico di Salomone la Chiesa riguarda di Cristo Signore, secondo Monsignor Jacopo di Valenza, e i grandi vantaggi a noi col mezzo della Croce compartiti; venendo perciò alla Palma somigliata (2), nella rettitudine, ed altezza non meno, che nell'uti-

(1) *Costumi dei primitivi Crist. Tom. 1. pag. 255. ediz. Veneta, et Antiq. Christ. Tom. 1. pag. 183.*

(2) *Exposit. in Cant. pag. 1435. ediz. cit.*

lità del suo frutto, ha dato a molti Padri motivo, come alquanto più sopra con Cornelio a Lapide si è notato, che il legno della Palma una parte contenesse della Croce del Redentore, unendo essi in tal forma il senso mistico col letterale. Ma se ogni mistico, secondo il detto Autore di Valenza, mirabilmente si scuopre nell' albero della Palma, se la Croce materiale non poteva non essere, che di un legno solo, come, giusta le regole tutte della più sana Critica, si è per noi dimostrato, non meno, che col consenso dei più accurati Scrittori: quale abbiamo noi bisogno di più per riconoscere nella concordia del senso mistico col letterale quella verità, di cui si va in traccia? Col Cedro, e col Cipresso la Palma ha luogo nella Croce Simbolica. Da se sola conviene col Simbolo, e con la materia. Ora se pruova migliore non può trovarsi nelle cose incerte, se non allor quando il senso letterale mirabilmente concorre col mistico, perchè Canone in umana ragione il più sicuro; sarà d'uopo il dire, e conchiudere, che la Palma, se non fu, per molte però plausibili ragioni meritò di essere il le-

gno fortunato per divina assoluta disposizione eletto a servire alla Croce del Redentore del Genere Umano Gesù Cristo, come che pianta ovvia, e Simbolica, e alla persona di Cristo conveniente.

Onde poi soddisfare in ultimo a ciò, che della grandezza della Croce a proposito della Falconia abbiamo promesso, premettasi, che la Croce fu del genere delle *Immisce*. So che il lodato Berti, parlando della spezie sua, dopo averne addotti i motivi, che favorevoli sono a questo sentimento, non si determina; per il che il più volte citato Benedetto XIV. non lascia di dolersi (1). Ne aveva tutta la ragione il gran Pontefice. Imperciocchè il Redentore da un Romano Ministro condannato, e da Romani Soldati essendo stata la di Lui sentenza eseguita, altra Croce in pratica esser non poteva posta, che l' *Immissa*, giacchè di altra soliti non erano servirsi i Romani, la quale, come accennossi, tolta venne da Costantino il Grande. E che

(1) *Op. cit. pag. 123.*

vero sia, che la Croce *Immissa*, e non altra usata fosse dai Romani, pruova a noi somministrasi per la Croce Gotica, che dallo Sperlingio nella lettera XI. al Cupero si riconosce in una Medaglia di Alessandro Severo, e che si vuole allusiva al di lui Cristianesimo, riportata dal Poleni (1), non meno, che da un'altra di Costantino Giuniore riferita dal Dargange (2), in cui scorgesi la Croce in mezzo a due Insegne militari col motto GLORIA EXERCITUS. Posta questa premessa, ripetiamo, che la Croce del Nazareno non era grande, ma bassa. La Falconia trasportata dall'estro ciecamente fecesi seguace della volgare opinione, che della Croce si aveva, cioè questa di quindici piedi fosse di altezza, e di sette in otto di grossezza; ma una tale idea, riflette il Calmet, nel silenzio degli Antichi Padri, e Scrittori, giustamente sospetta si rende (3). Se ne adducono dall'Averani, dal Lambertini, e dai Sacri Commentatori di sua bassezza.

(1) Tom. 4. del suo Tesoro pag. 20.

(2) Fancil. Bisant. Tav. 8. pag. 17. fig. ultima.

(3) Dict. Hist. S. S. Tom. 1. pag. 199.

za i motivi. Osserva il primo (1), che avendo il Soldato somministrato da bere al Redentore con una verga d'Isopo, questa pianta, ancorchè nella Giudea considerar vogliasi più che in altri luoghi grande, a meno di esser piccola non poteva, da ciò argomentandolo, che di Salomone sta scritto di aver egli dal Cedro disputato fino all'Isopo, dalla maggiore cioè alla minore delle piante. Nota il secondo (2), che Cristo, condannato a portarla, umanamente potuto non avrebbe, qualora la Croce alquanto grande stata fosse, come Simone Cireneo potuto non avrebbe, giacchè da se solo, e non in ajuto del Signore la portò, conforme da' Pittori comunente si pinge. Soggiunge poi, che i caratteri del Titolo molto non essendo grandi, come dal Frammento si scorge, che nella Basilica di S. Croce di Roma conservasi, potuto non si sarebbe leggerli, quando certa cosa è, che da molti letti furono, e conchiude, che Cristo da

(1) *Lez. 3. Op. cit.*

(2) *Op. cit. pag. 115. 124.*

una Croce alta comodamente parlar non avrebbe potuto alla Madre, e a S. Giovanni. Rapporto finalmente ai Santi Commentatori ci basti l'accennare ciò, che scrivono Cornelio a Lapide, e il Calmet intorno all'Isopo. Dalla bassezza di questa pianta argomenta l'a Lapide la qualità della Croce (1), o fosse poi l'Isopo quello, a cui dal Soldato raccomandata venne la Spugna, oppure come altri, che con Santo Agostino sentono, che l'Isopo con la Spugna piena di aceto unito fosse ad una Canna. Così il Calmet, parlando dell'Isopo (2), ci avverte col Lipsio, che i Rei non molto alti da terra erano crocifissi, e per lo più due o tre piedi solamente dal terreno discosti, onde un Uomo di giusta statura stendendo il braccio, con una verga di un piede e mezzo alla bocca accostar potevasi del paziente. Sono queste ragioni chiare abbastanza, per non dire evidenti, onde convincere chiunque, che sentimento favorevole aver

(1) *Comment. in Matth. cap. 27. 48.*

(2) *Comment. in Joan. cap. 19. 29.*

potesse intorno alla grandezza della Croce, conforme a colpo d'occhio addimostano il silenzio usato dai Padri su questo punto. Di quale poi altezza, e grossezza esser potesse la Croce, non è impresa di chi che sia la decisione.

Seguono le altre Tre Dissertazioni.

DISSERTAZIONE PRIMA.

L'impegno da me assunto di servire di Appendice all'egregia, e nobile fatica del già illustre Giuseppe Averani, il quale in nove Lezioni ci diede conto della barbara, ed inaudita Passione del Riparatore dell'Uman Genere Gesù Cristo, mi conduce come a mano ad altre ricerche, meritevoli non meno delle altrui dotte e pie considerazioni, che del comune gradimento, e della contemplazione dei suoi divoti. In quattro Capitoli sarà la presente Dissertazione distribuita. Nel primo le nostre congetture portate verranno ad indagare la materiale qualità del Legno del Titolo, ossia Cartella alla Croce apposta. Il secondo prender dovrà ad esaminare se la Croce avesse, o non avesse il Suppedaneo. Nel terzo si vedrà cosa pensar debbasi sulle Reliquie del Legno Sacrosanto, e sui Chiodi. Finalmente nel quarto noi parleremo della qualità, e quantità delle Vesti del Signor Nostro, e del lor colore.

CAPITOLO PRIMO.

Coerente alla qualità del Legno della Croce è quello del Titolo, ossia Cartella, su cui da Pilato, o da altri per di lui ordine, scritto venne il motivo dell' iniquissima, ed ingiustissima sentenza. Questo punto, che nella Croce Simbolica de' Padri S. Giovanni Grisostomo, e S. Bernardo, ci si descrive di *Bosso*, o di *Olivo*, questo Titolo alla Croce apposto del Redentore, e che nell' animo mal disposto del Salmasio, e di altri suoi uguali potè concorrere a formare uno degli Argomenti, onde abbattere, e distruggere l' Invenzione della medesima per opera seguita della S. Imperadrice Elena Madre del Grande Costantino (1), non è da porsi in dubbio, che colla Croce sepolto non fosse. Noto è il costume generale di porsi ai condannati il Titolo, e di seppellirsenne gli strumenti, come contra il Salmasio ci dichiara il citato Padre Trombel-

(1) Trombelli *Append. de Cruce* Tom. 2. pag. 3. cap. 3. pag. 269.

li (1), e l'apprendiamo altresì dal Gejer (2), sebbene il medesimo pretenda, che nel sepolcro dell'ucciso sepolti non fossero. Detto *Causa*, ed anche *Albo* perchè forse di gesso imbiancato, affinchè più comodamente leggere si potesse, non è ben chiaro, secondo Tertulliano, se attaccato al legno di mezzo detto *Staticolo*, o a legno diverso in cima alla Croce si truovasse (3). Collocato alla Croce del Divin Redentore coll'Iscrizione appostagli, concorse Pilato a tributare omaggio alla verità, traendone l'incarnata Sapienza motivo per la sua gloria dalla di lui malizia, come che con quel Titolo, altro non ebbe in animo, che di rendere a tutti il carattere noto del Crocifisso Nazareno (4). Per dirne ciò, che ne penso, parmi, che la ragione del Mistero, la quale ovvio, e simbolico ci persuade l'Albero della Croce,

(1) *Ivi* Nota 2.

(2) *De Hebraeorum luctu* Tom. 33. del *Tesoro dell' Ugolini* pag. 128.

(3) *Berti* Tom. 3. lib. 29. pag. 164.

(4) *Cor. a Lapide Comm. in Matth. cap. 27. 38. 39. 40.*

esiga pure, che ovvio, e simbolico da noi si consideri, e considerar possasi il legno del Titolo alla Croce così strettamente congiunto. Nè in modo diverso, come a principio si è della Palma accennato, da Santi Padri è stato creduto, descrivendoci il Titolo di *Bosso*, o di *Olivo*. Per l' *Olivo* ovvio, e simbolico sembrami opinione più probabile, ed anche plausibile. Sono le ragioni mie le seguenti. I. Dal monte degli Olivi principio ebbe la crudelissima Passione di Gesù Cristo, come sul monte degli Olivi il compimento accadde della di lui Missione, mediante la gloriosa al Cielo di lui salita. Era questo Monte sopra modo familiare, ed accetto al Nazareno Signore, e dove soleva passare le notti in orazione, singolarmente negli ultimi periodi della sua vita, nel ché concordano i Sacri Interpreti (1). Egli nel luogo noto a tutti, cioè nella Valle di *Getsemani* fermossi. Giaceva questa Valle a piè dell' Oliveto, e detta era

(1) *Cornel. a Lapide cap. 26. v. 31. ivi Calmet in Evang. S. Lucæ cap. 21. 37. in Evang. S. Jean. cap. 18. 1.*

Getsemani non per altro, se non perchè con tal vocabolo significava Valle, o strettojo di Olivi, e in cui era un Orto di là dal Torrente Cedron, mentre la di lui al Cielo gloriosa ascensione nella sommità del monte di mezzo accadde da settentrione a mezzo giorno (1). Questo monte soprattutto caro al comun Redentore siane il primo motivo per darci un'idea vantaggiosa rapporto al legno d'Oliivo, onde formar si potesse il Titolo, che alla Croce venne applicato. II. Per manifestare il Creatore la pace colla Terra dopo l'universale orribile inondazione, del ramo servissi di Olivo, cui la Noetica colomba all'Arca recò del Santo Patriarca. Per il che come simbolo di pace (2), che tale certamente l'Oliivo veniva riputato, è molto conforme, che Cristo amasse, ed inspirasse di appigliarsi ad un pezzo di quest'albero sebbene dai Carnefici tumultuariamente preso, coll'idea di rendere al Mondo

4

(1) *Calmet* ivi, e *Diz. Ist. S. S.* pag. 111.

(2) *Mamacchi Origin. et Antiq. Christ. T. 3.* pag. 95.

palese la conciliazione fra Dio, e l' Uomo, già per il peccato tolta di Adamo, e ricomposta col mezzo del Divin Verbo, collo sborso del prezioso di lui Sangue, e colla morte sulla Croce. III. L' Olivo era pur esso Simbolo di trionfo. Scrive Plinio in fatti (1), che la maestà Romana credette di accordare all' Olivo l' onore di servire di Corona ai Cavalieri nel giorno delle Idi di Giugno, conforme in Atene col Serto di Olivo ai vincitori incoronavansi le tempie. Scrisse, o scriver fece Ponzio Pilato questo Titolo nelle tre Lingue Greca, Ebraica, e Latina, giusta il Lami (2), all' oggetto di far conoscere ai diversi popoli soliti a concorrere nella Pasqua a Gerusalemme la causa della persona crocifissa, come che nella Giudea più dell' Ebraica la Greca era cognita, e la latina lingua creduta opportuna. Pilato, della di cui condizione, e Patria incerta è la Storia (3), ancorchè procuratore della Giudea, qual Preside però la governava, quan-

(1) *Lib. 15. c. 4.*

(2) *De Erudit. Apost. pag. 1082. e seg.*

(3) *Culmet Diction. S. S. pag. 169.*

tunque esente non ammettasi da diversi enormi falli, minori tuttavolta si reputano generalmente di quelli degli Ebrei (1). Per parlare acconciamente dell'indignazione incontrata presso l'Imperadore Tiberio si passi pure sotto silenzio la favoletta della Santità di questo Sovrano, di cui ne scrive il Mansi al Tomo 45. della Raccolta Calogerana. Così si tralasciano gli atti dello stesso Pilato con la lettera all'Imperadore Tiberio, giacchè ognuno convinto rimane della fallacia per la bella Dissertazione, e molto a proposito del Calmet. L'indegnissimo carattere di questo Uomo, e la qualità del suo misfatto colle ragioni, e coi riflessi convengono bilanciarsi dal Baronio addotti, e dal Lambertini fiferiti (2), e se S. Agostino diversamente con altri pensa, che Pilato con animo sincero, e liberale operasse, ciò non fu, se non m'inganno, che per rinfacciare soprattutto ai Giudei la loro barbarie, e singolare perfidia. In quanto a me l'opinione di Ruperto, il

(1) *Cornel. a Lapide in Matth. cap. 27. g. 10. Mac-
macchi Orig. et Antiq. Christ. Tom. 1. pag. 280. e seg.*

(2) *Lambertini Op. cit. pag. 107.*

quale vuole, che Pilato con animo fraudolente si maneggiasse è meritevole di maggior credenza. E a dir vero, oltre ciò, che dai lodati Baronio, e Lambertini si osserva, un uomo del carattere di Pilato, cioè quale da Filone, ossia dal di lui Traduttore ci venne descritto (1), non solamente aspro, e caparbio di natura, ma che di più vendeva la giustizia delle Cause, ed esercitava ogni sorta di barbarie, di trufferie, e di strage, un uomo, che per gli enormi suoi falli meritò, che da Vitellio Presidente della Soria spedito fosse in Roma a Tiberio, e condannato poi venisse a stretto perpetuo carcere in Vienna delle Gallie, sarebbe stato bene un prodigio se con animo sincero, e liberale uniforme alle parole trattata avesse, e maneggiata la causæ di Gesù Cristo. Chi sa a quant'oro vendè egli l'ingiustissima Sentenza, e di nascosto ripeter potè dall'empia Sinagoga sitibonda del Sangue del Nazareno! In orrore agli Eterodossi, l'eterodosso Scrittore, che lo difende, fa

(1) *Legat. ad Cajum.*

stupire, dice il Mamacchi (1), che fra Cattolici si trovi un Averani, che lo difenda. Egli l'Averani nell'ultima nona Lezione sulla Passione di Gesù Cristo ne prende le discolpe, e dalla corteccia, giudicandone il cuore, pone ogni sforzo per minorarne il delitto esecrando. Se non che il Cuore dell'Averani, di cui noi seguiamo le traccie, pieno di leali, e religiosi sentimenti, esser non poteva giudice a proposito per dar sentenza del cuore di Pilato. Il di lui contegno non ha diritto di buona fede, dopo che è nota la di lui malizia, e tirannide, se per di lui cagione giusta l'universale sentimento ebbe poi luogo l'Insurrezione, che in appresso scoppiar potè nella Giudea (2). Mentre l'invidia, e il mal talento, poteva l'Averani riflettere, furono le molle, che all'Ebraica Nazione diedero la spinta, onde volere in Croce il Divin Redentore, la passione in lui radicata dell'interesse al pessimo carattere congiunta esser poteva del pari va-

(1) *Op. cit. Tom. 1. pag. 281. nelle Note.*

(2) *Calmet. Dict. S. S. pag. 169.*

levole a fargli seguire, sotto spezioso titolo e belle parole, il costume di vendere la giustizia della causa, affettando giustizia appresso l'universale del popolo. Quale maraviglia adunque, che se per un fine il fece, di tributare cioè omaggio alla verità, per un altro tutto cabala sopraffina far lo potesse (così Iddio permettendo) mostrando di credere ciò, che sapeva non essere intorno al Regno terreno di N. Signore, perchè dalla stessa di Lui bocca inteso, onde degno il rendeva di morte qual cosa ai voleri di Cesare opposta, vale a dire l'affettazione di Regno? Siamo nella classe delle congetture per non temere del cipiglio di qualche Momo, al quale pur tutto si conceda, semprecchè egli ci accordi, che i nostri riflessi seco loro l'aspetto portano del probabile, e molto verisimile. Si possono per ultimo consultare Daniele Mafanaico nella confutazione fatta allo Stellero, e Cristiano Tomasi nella Disputa Giuridica sull'ingiusta Sentenza di Pilato.

CAPITOLO SECONDO.

Aveva, o non aveva il Redentore alla Croce il Suppedaneo? Intrigatissima, e sopra ogni credere è la questione, nè di così facile scioglimento. Un punto è questo, scrive l'immortale Pontefice Benedetto XIV., che pone in angustie, o molto imbarazza i più dotti, ed accurati Scrittori (1). Per non ripetere il già detto, e scritto da tanti diffusamente, sopra di che possono vedersi il Berti, e il lodato Pontefice (2), contenti noi andremo di due nostre sole osservazioni, che come ci diamo a credere, incontrar potranno il comune compatimento, se non l'approvazione. La prima, che dalla figura degli Antichi Crocifissi, che a noi si presentano, un sicuro, e fondato argomento non può dedursi. La seconda, che insegnando a noi la ragione di doverci pure per qualche parte dichiarare, è d'uopo, che l'assenso nostro da noi volgasi, e si conce-

(1) *Op. cit. pag. 124.*

(2) *Berti Op. cit. T. 3. pag. 165. Lambertini Op. cit. ivi.*

da, dove la sana Critica, e la più seguita opinione ci conduce. Quanto alla prima osservazione, quand'anche il maggior numero delle Immagini dei Crocifissi a noi senza Suppedaneo si presentasse, quali sono appunto quelle recate dal Lipsio (1), dato, che una sola d'incontrastabile antichità si dimostri, come truovarsi è innegabile appresso il Lipsio, il Curti, ed altri, ognuno intende, che questa sola è bastante a chiamare la cosa in dubbio. Imperciocchè non la verità, ma l'opinione è quella, che allora tiene il primo luogo; o questa poi ripeter debbasi dalla contemplazione, e dall'uso dei primi Cristiani, o dal capriccio degli artefici, più all'uno, che all'altro parere attaccati. Quindi a fondamenti equivoci, ed incerti quelli tutti si appoggiano, che si danno a credere con tal mezzo di acquistar merito alle loro congetture; ond'è, che per tale motivo io non saprei col P. Berti (2), a giusta censura sottoporre il P. Onorato, e prima di esso il Gretse-

(1) *Lipsio lib. 2. cap. 10. de Cruce. Curti de Clavis Domini pag. 125. Lami de Erudit. Apost. p. 824.*

(2) *Oper. e luogo cit. pag. 165.*

ro, dato ancora, che le figure dei loro Crocifissi fossero senza Suppedaneo, come col Suppedaneo si affermano, mentre ciò non è quello, che alla questione presente può soddisfare. A questo proposito avendo noi più sopra avuta occasione di valerci delle osservazioni del celebre antiquario Filippo Buonarroti, del quale fra le altre ci diede la vita il ch. Gio. Lami (1), come essendo anche in progresso in grado di farne non poche volte uso, non sembrati conveniente passare sotto silenzio il *Dittico Sacro* del Monastero di Rambona nel domestico di lui Museo tradotto. Siccome in questo Dittico la figura osservasi del Redentore Crocifisso senza Suppedaneo, così porta il N. A. opinione, che tale appunto esser dovesse sulla Croce. In pruova pertanto riflette I. Che l'odio implacabile degli Ebrei richiedeva, che Cristo ai maggiori tormenti rimanesse esposto. II. Che negli atti degli Apostoli, e nell' Epistola di S. Paolo ai Galati in espressi termini si legge, che Cristo

(1) *In Memorabil. Ital. Erudit. praest.*

pendè sulla Croce (1). Con tutto il rispetto alla memoria di così benemerito, e degno Scrittore, parmi potersi replicare, che un Suppedaneo in supposizione a solo oggetto di fermare il peso del Corpo, col prolungare di più la vita, invece di alleggerire, più sensibile, e credo in sostanza, a rendere veniva il dolore. Verità è questa innegabile, notando il Ferrari (2), che il supplizio della Croce solamente a vilissime, e al sommo scelerate persone era prescritto, come il più atroce, poichè venendo le mani, e i piedi trafitti con chiodi, il dolore rendevasi sommo col prolungarsi la vita, come che parti dal cuore assai remote. Così appunto corrispondeva all'infinita bontà dell' Uomo Dio, il quale amava di vivere più che fosse possibile per vieppiù maggiori pruovare i tormenti: onde S. Lorenzo Giustiniani ci avverte, che non per altro motivo il Redentore coll'Eterno suo Padre si dolse di essere da Lui abbandonato, se non perchè la

(1) *Vetri Cimit. pag. 266.*

(2) *Ferrari de Vet. Acclam. et Plausu Tom. 6. del Tesoro del Greco Pagina 227.*

Divinità ad altro non serviva, che a reggere; e tollerare i tormenti, e prolungandogli la vita ad accrescerli (1).

Per quello poi, che al secondo riflesso appartiene del Buonarroti, dovrà dirsi e concludersi apertamente, che senza distinzione da lui vien preso il Verbo *Pendeo*. È noto di questo il significato appresso i Latini, posto venendo ugualmente in uso non tanto per *pendere*, e *ciondolare*, quàn to per essere *attaccato*. Riscontrar si possono gli esempj e in Cicerone, e in Virgilio, appresso i quali colla proposizione *De*, e *Ex* si truova, e talvolta senza (2). Se adunque in forza della prima nostra osservazione il parere non può sostenersi del Buonarroti, chiaro è pure, che l'argomento secondo dagli Atti dedotto degli Apostoli, e dall' Epistola di S. Paolo ai Galati viene ad essere di niun valore. Per il che la nostra ragione riguardante le Immagini degli antichi Crocifissi nella sua forza rimane, nè ha di che temere an-

(1) *De Agone triumph. c. 8.*

(2) *Diz. del Manuzio pag. 269.*

che per parte del Dittico Sacro dell'Immortale Buonarroti.

Passando poi alla seconda proposta osservazione, convien dirsi troppo alla sana Critica, e alla prudenza conforme, che dove fondamento a noi porgesi di dubitare, il nostro assenso deve pendere, e contenersi nella parte del dubbio. Giustissimo è il fondamento, qualunque volta un sicuro dato non può prodursi, e la più seguita opinione ci porta a dubitare. Così l'intende al sopraccitato luogo, cioè al Tomo 3. *de Theologicis Disciplinis* pag. 165. il Dottissimo Padre Berti; nè diversamente credo intender potrassi da chi che siasi. Comechè però, nel riportare il sentimento di S. Gregorio Turonense nel libro della gloria dei Martiri, apparisce di non combattere a fronte scoperta il di lui parere, portato ad ammettere il Suppedaneo; così non sarà impresa se non che plausibile, se a favore dell'opinione del Santo alcuni motivi vengono da me aggiunti valevoli, se non erro, a dargli maggior peso, e valore. Sembra per verità da non controvertersi, che per reggersi un Corpo, e singolarmente quello di Cristo

macerato, e distrutto da tormenti, necessario fosse un sostegno sulla Croce, o questo poi il sedile fosse, o il Suppedaneo. Le ragioni per l'uno, e l'altro partito, giusta in Lambertini (1), tendono a questo scopo, e quindi contro Nicolò Fontana con fondamento si scagliano il Bartolini, il Saggittario, e il Bineo. È vero, che il sentimento di San Gregorio Turonense è solo, ma vero è altresì, che un solo non avvi, che di proposito a combattere si faccia la di lui asserzione. Certo è poi, che S. Giustino, e Tertulliano comodamente, a detta dell'istesso Berti, intender possonsi aver parlato del Suppedaneo (2). Nè in modo diverso dal Calmet spiegato leggesi il passo di questi due Padri della Chiesa, asserendo in oltre, che essi videro la Croce ancora in supplizio vigente al loro tempo, abolita poscia dal Magno Costantino, la quale conteneva il Suppedaneo (3). Per il Suppe-

(1) *Op. cit. pag. 125.*

(2) *Ivi.*

(3) *Calmet. Comment. in Matth. cap. 27. 32.*

daneo pure pende egli apertamente, e la sua ragione dal riflesso risulta del costume di lasciarsi i cadaveri dei crocifissi sulla Croce fino alla totale loro consunzione, onde senza Suppedaneo argomenta, che caduti sarebbero a terra. Se non che, se mal non m'oppongo, a favore del lodato S. Gregorio Turonense, crederei opportunissima, e di tutto punto una considerazione, che nasce dalla forma della Crocifissione, perchè questa a portata meglio ci pone del fatto. Qualunque siane la vera sentenza, se colla Croce cioè alzata, oppure distesa il Nazareno Signore fosse crocifisso, giacchè l'una, e l'altra ha i suoi seguaci, nell'una, o nell'altra maniera il Suppedaneo espediente rassembra. Se colla Croce eretta, quantunque il peso del Corpo sostenuto rimanesse in forza di Istrumento a foglia di Eculeo, ognuno di leggieri comprende, come un appoggio richiedevasi, su cui i piedi si fermassero nell'atto, che inchiodate venivano le mani. Certamente il Corpo immobile rimaner non poteva in guisa, onde pericolo non portasse, che le mani lacerate non fossero dall'undulazione indispensabile del Cor-

po. Considerata poi in terra la Croce, dovendosi questa alzare, e far cadere nella fossa, l'urto, che per necessità pruovar dovevane il Corpo, non d'altronde, come si pretende alla Croce obbligato, che dai soli chiodi, altra conseguenza produr non doveva, se non che venendo le mani, e i piedi lacerati con incredibil spasimo caduto sarebbe a terra (1). L'opinione di Cornelio a Lapide, dietro Francesco Lucca e diversi, non è che la stessa in favore del Suppedaneo. Egli crede che nella Croce (2), cavato fosse un buco, entro il quale poggjar potessero i piedi. Ma o si consideri questo Suppedaneo nell'interno, o nell'esterno della Croce, non avvi di più opposizione: ond'è, che l'a Lapide, e gli autori da esso citati s'ingannano, ed illudono a lor medesimi, nel mentre che dannosi d'attorno affine di conciliare i pareri con un mezzo termine, che in sostanza non approva, che la cosa stessa. Questi sono i miei riflessi, che a favore

(1) Calmet *ivi*.

(2) *Comment. in Matth. cap. 28. 34. 35.*

della descrizione di S. Gregorio Turense crederei potersi fare, ma che non debbono farmi decidere, ancorchè internamente ne sia, giacchè mancando un sicuro dato, l'assenso nostro dovrà nella parte del dubbio contenersi, a cui la sana Critica ci conduce, e l'esempio dei più illustri Scrittori.

CAPITOLO TERZO.

Passeremo in questo terzo Capitolo a discorrere di alcuni Scrupoli, e Dubbj intorno al Legno Sacrosanto, e ai Chiodi di Cristo Signor Nostro. Io non favello degli argomenti, o piuttosto deboli sofismi dagli Eterodossi prodotti, e singolarmente dal Dalleo per togliere affatto, e con ciò bandire la presente reale esistenza, ed Invenzione della Santissima Croce. A questi pienamente ha risposto il più volte citato Padre Abbate Trombelli nell' Appendice sulla Croce, con averne giusta l'espressione del Lambertini (1), dottamente, e piamente esa-

(1) *Op. cit. pag. 225.*

la materia. Parlo di alcuni Scrupoli, e Dubbj fra Cattolici, che l'Invenzione, e l'esistenza della Croce non impugnano. Sono i primi: se le Relique, che si hanno della medesima, tutte siano legittime; mentre i secondi il numero riguardano dei Chiodi. Divisa non v'ha dubbio in pezzi fu la Croce dalla Santa Imperadrice Elena trovata. Di questa divisione, per cui una parte lasciata venne in Gerusalemme, un'altra donata al figlio Costantino, ed una portata a Roma e collocata nella Basilica Sessoriana, in oggi di S. Croce di Gerusalemme, la Storia è più che nota (1). Sulla porzione concessa a Costantino, e di cui parte ne ripose nel capo di una sua Statua sopra Colonna di porfido nel Foro eretta col suo nome, chiamato nella Città di Costantinopoli, e che è quel punto, sopra del quale tanto si mena rumore dai Protestanti, può vedersi il lodato Trombelli (2). Parla il Bossuet sull'affare del-

5,

(1) Orsi St. Eccl. T. 5. pag. 113.

(2) Tom. 2. part. 3. cap. 7. pag. 293.

la Croce, da Eraclio riacquistata, al Tomo settimo nel suo Discorso sulla Storia Universale (1), e Monsignor Rocca, nelle Opere sue ultime stampate, fa menzione di una parte della Croce scopertasi in Roma sotto il Pontificato di Sergio sessant'anni dopo la ricupera fattasene da Eraclio, su di che è a vedersi il detto Autore (2). La grande effusione dei pezzetti per tutto il Mondo sparsi ha fatto a tuluni tenere, che così distratta, le Reliquie non tutte esser potessero della vera Croce di Gesù Cristo. Quindi fuori uscirono gli esperimenti dell'acqua, e del fuoco resi celebri appresso gli antichi Fedeli (3). Noi diremo col ch. Boldetti, che tali esperienze, oltre all'essere indegne della vera pietà, e Cristiana Religione, inutili ancora dovevano considerarsi. Indegne, perchè per pura curiosità tentate. Inutili poi, insegnando la sana mente, che troppo è audace pensiero l'abbandonarsi a mezzi dubbiosi,

(1) *Veg. la pag. 1016.*

(2) *Tom. 1. pag. 453.*

(3) *Boldetti Rifless. prat. sul culto delle Sacre Reliquie pag. 710.*

pericolosi, e fallaci. Lo scopo nostro non altro essendo, che di farne conoscere la piccolezza, ed inconvenienza de' dubbj, diciamo non essere conforme alla prudenza correre alla cieca, ma richiedere la ragione ogni diligenza, e matura cautela, che non sappia di debolezza, o temerità, come gli esposti esperimenti. Un bel Trattato perciò in pratica sul Culto delle Sacre Reliquie ci ha lasciato il Boldetti, dietro all'Opera sui Cimiterj dei Martiri, ed antichi Cristiani. Colle regole in esso prescritte ogni giusto criterio ha motivo di paghi rendere i suoi Scrupoli, onde contra l'esperimento, segnatamente del fuoco, giusta il Ferrando, è da credersi, che il Decreto uscisse di Carlo Magno, di cui in detta sua Opera il N. A. ragiona. Viene dagli Eterodossi preso di mira S. Paolino Vescovo di Nola come bugiardo, allorchè scrivendo all'amico Valerio Sulpizio non dubitò di asserire, che ad onta d'infinite divisioni la Croce alterazione non aveva sofferto. Ci avverte il Trombelli (1), che da Cattolici con im-

(1). *De Cultu Sanct.* T. 2. *Disser.* 8. *cap.* 21. *p.*

prudenza non si sostiene, e che il Santo tacciar non devesi di falso, giacchè altro manifestarci non intese, se non ciò, che la fama ne predicava, non a malizia seguendola, ma col massimo candore. Posta la debita cura dalla Chiesa praticata, il negar fede alle Reliquie del Legno Sacrosanto verrebbe ad essere lo stesso, che dal Mondo bandire, e volere affatto distrutta l'umana credenza. Quanto mai saggiamente su questo proposito ci avverte il Baronio! Egli ci assicura, che dove la verità mancar potesse, a noi di consolazione, e rimedio bastar deve la fede (1). Può vedersi ancora, ciò che su questo particolare dal Ferrando si nota (2). Ho tentato io pure, scrive il Boldetti, l'esperimento dell'acqua ed ho, a dir vero, osservato, che le particelle della vera Croce calate sono al fondo. Questa esperienza però non mi ferma, soggiunge, mentre altri legni so-

1. pag. 318. e Tom: 2. p. 3. lect. 2: cap: 5. pag. 284.

(1) *An: Chr.* 326.

(2) *Disquit. Reliq: lib. 1. cap: 4. Sat: 2: pag. 167.*

liti sono discendere al basso (1). Parliamo ora dei Chiodi. Diviso non v'ha dubbio, ed è ben noto il parere degli Scrittori su questo particolare, parte stando per tre chiodi, e parte per quattro. Secondo ciò, che leggesi nel Tesoro delle Greche Antichità alla pag. 3691., arbitrario era il costume di crocifiggersi secondo l'uso Romano i malfattori con tre, o quattro chiodi, e, da questa pratica, origine certamente ripete l'opinione diversa. Così appresso Mons. Ciampini nel Trattato *de Cruce Stationali* osservasi il Crocifisso Signore con tre Chiodi (2). Alfonso Tostato riferito dal Lambertini (3), pone ogni sforzo, onde persuadere, che ammetter non devesi maggior numero del bisogno. Il parere però più approvato, e per conseguenza alla verità più prossimo, quello dovrà tenersi, che al numero si appiglia di quattro, su di che sono a vedersi il Buonarroti, gli Autori dal Berti citati, e Lam-

(1) *Op. cit.* pag. 711.

(2) *Vet. Monum. T. 2. cap. 6. Tav. 14.*

(3) *Op. cit.* pag. 126.

bertini ⁽¹⁾. Il costume dei tre chiodi, come ivi segue il Lambertini, in oggi è in voga, e alle considerazioni corrisponde del Baronio agli Anni 34. 35. di Cristo, non che del Quaresmio nel suo Trattato di Elucidazione di Terra Santa. Non so con qual giusto fondamento penda il Buonarroti, al citato luogo ultimo, a credere, che l'uso di formarsi i Crocifissi con tre Chiodi dedur debbasi, e singolarmente ripetere dal Margaritone, e Cimabue, quando che altra pruova da esso non adducesi, fuorchè quelle delle loro pitture nella Chiesa esistenti di Santa Croce della Città di Firenze. Se non che gli Scrupoli, e i Dubbj dei deboli Fedeli non hanno già per iscopo il vero numero dei Chiodi, che la Divina afflissero Persona; bensì quel maggiore, che col titolo di Chiodi del Signore in diversi luoghi si conservano, onde poi nasce il sospetto, quali in realtà possano essere i veri Chiodi di Gesù Cristo. Venticinque si contano, scrive il Berti al citato passo, così chiamati. Per non spargere su

(1) Buonarroti *Dittico Sacro* pag. 264. Berti *op. cit.* pag. 165. Lambertini *Op. cit.* pag. 126.

questo confusione, e travolgere le idee, fa d'uopo, che col N. A. si osservi, come alcuni per la somiglianza, altri per il contatto coi veri Chiodi di Nostro Signore, sonosi così chiamati; su di che è a vedersi pure il Trombelli (1); mentre altri con tal nome distinti vengono riguardo ai Martiri, i quali, conforme più sopra si è notato, le membra sono del mistico Corpo del Redentore. Parlano le Ecclesiastiche Storie di non pochi Atleti della Fede, che sull'esempio del Nazareno con Chiodi furono crocifissi. Tant'oltre giunse la barbara, e brutale tirannide, che infuocati furono talvolta i Chiodi, e con quelli ai Cristiani trapassate mani, piedi, petto, e tempie, sicchè poi di questi non pochi trovati nei loro sepolcri, si diè luogo alla copia dei chiodi del Signor Nostro (2). Non la fama volgare, ma la seguita, ed approvata dalla Chiesa, i Fedeli, rispondo, è mestieri, che da loro si segua, la qual sola ogni giusta credenza riscuote. I Santi

(1) *De Cultu Sanct. Tom. 2. part. 1. Diss. 8. cap. 21. pag. 359.*

(2) *Boldet. Op. cit. pag. 319. 320.*

Ambrogio, o **Gregorio Turonense** ci favellano dell' uso dei Chiodi di Gesù Cristo (1), che che inutilmente di **S. Ambrogio** borbottino i Protestanti, tacciando di apocrifo il Discorso alla Tomba di **Teodosio**. Sul punto de' Chiodi inseriti nel freno del Cavallo di **Costantino**, il **Calmet** si riporta al trattato del **Bineo de Morte Christi** (2). Sopra quello, che si narra gettato nel Mare Adriatico ad oggetto di calmare le procelle, crede il **Gretsero**, che non sommerso, ma solamente con quello benedetto fosse il Mare per non rendere per sempre privo il Mondo di sì gran Tesoro (3). Intorno poi al quarto Chiodo, o piuttosto punta, come si vuole, di Chiodo, di cui formata si tiene la Corona, o il Diadema di **Costantino**, dottamente ne ragiona il **Fontanini** nella Dissertazione sulla Corona di ferro dei Re Longobardi, ed Imperadori. Io faccio volentieri menzione

(1) *In Fun. Theod. Tom. 2. Greg. Tur. de Glor. Mart. Trombelli Append. de Cruce Tom. 2. part. 3. cap. 6. pag. 289. e seg.*

(2) *Coment. in Matth. cap. 27. 32.*

(3) *Lib. 1. de Cruce.*

di quest'Opera, giacchè sulla Corona di ferro non sono mancati Uomini dotti, fra quali il Muratori, che non l'ammettono (1). Ma se questa Corona che, dopo Carlo Quinto, nella Chiesa conservasi di S. Giovanni Batista della Città di Monza, ha sempre goduto, e tuttora gode d'ogni buona opinione appresso l'universale; se la Sacra Congregazione dei Riti ha creduto di doverne esaminare la causa; se per fine dopo lungo contrasto non lasciò di accordarle il più Sacro divoto Culto, non veggio plausibile ragione, con pace del chiarissimo Muratori, per dubitarne. Ne parla il Lambertini del Processò accaduto, e dei Motivi della pubblica venerazione (2). Anche il Busching nella sua Geografia, sul proposito della Città di Monza, coll'uniformarsi al comun sentimento del Fontanini, ci rammenta le Dissertazioni del Canonico Trisi, tendenti sempre più al lustro dell'insigne Real Basilica di S. Giovanni Batista di Monza, nè tace le speranze di aversi dal

(1) *Lib. 14. Script. Rerum Ital.*

(2) *De Canon Sanct. part. 2. pag. 406. N. 6.*

medesimo altri documenti, che vagliano, come egli dice, a dare nuova conferma ad un fatto, che incontrastabile rassembra. È fama, che da S. Gregorio Magno mandata fosse in dono a Teodolinda moglie di Flavio Antario, e poscia di Agilolfo Paolo Re dei Longobardi.

CAPITOLO QUARTO.

Eccoci al quarto Capitolo da noi destinato a rilevare la qualità, e il numero delle Vesti, che indosso aveva il Redentore del Mondo, allorchè condannato, e posto venne sulla Croce.

Due Vesti, scrive il Calmet, erano in uso appresso gli Ebrei, il Pallio, cioè, e la Tunica. Fuori di queste, soggiunge, altri abiti a noi non sono noti (1). Ognuno intende, che qui egli non favella, che delle Vesti antiche, delle quali tratta in una particolare Dissertazione, appresso il Ponsanpieri al Tomo 4. del suo Tesoro, e molto meno delle Pontificali, o Sacerdotali piene di Simboli, e Misteri,

(1) *Comment. in Matth. cap. 27. 38. 39. 40.*

delle quali S. Girolamo ne parla nella lettera a Fabiola, bensì delle Vesti del continuo dal generale delle Nazioni al di fuori usate, e solite con quelle mostrarsi. Imperciocchè io non ignoro, che presso gli Antichi diverse vesti, e volgari, e comuni non fossero in pratica, di cui eruditamente il Casaubono ne discorre a quel passo di Vopisco (1). = *Ipsumque donasse Oraria populo Romano, quibus uteretur ad favorem* =; come ne parlano il Ferrari ne' suoi *Analetti de' Re Vestiaria* (2), e Gasparo Suicero nel suo *Lessico*. Del Pallio, e della Tunica è certo, che Cristo ne faceva uso. Composto era il Pallio di un lungo, e largo pezzo di panno in quadro, dai di cui quattro lati pendevano alcune fimbrie, chiamate *Vitte Jacentine* (3). Il suddetto Ferrari (4), ne diede la figura, e l'abbiamo altresì nel volume secondo delle opere del Meursio illustrate

(1) *In Aurel.*

(2) *Cap.* 15. 23.

(3) *Calmet. Dict. S. S. pag.* 240. 386. 387.

(4) *De Re Vest. parte 2. lib. 4. e Analect. de Re Vest. Tav.* 29.

dal Lami per le figure dei due Filosofi in marmo scolpiti, esistenti l'uno nel Museo Gaddi, in oggi Pitti, l'altro nel Palazzo Niccolini della Città di Firenze (1). Delle Vitte a Mosè non piacque di prescriverne il colore; S. Giustino però, nel Dialogo con Trifone, fa cenno, che questo era di Porpora, che veniva ad essere di un ceneleo cupo, dal quale distinto scorgevasi il *Jacentino*, come notano e l'Amati, e il Rosa (2), uno dei nove colori della Porpora degli antichi, conforme era quello della veste del Pontefice. Anche il Pallio di Gesù Cristo aveva le sue fimbrie (3), ma queste non d'altro composte, che di fili contorti, e duplicati, a foggia di quelle dei buoni Israeliti, non per scialo, ma per distintivo di Religione da loro costumate (4). Le Tuniche furono di più sorte, secondo le Nazioni. Nell'Ebraica si osservano lunghe (5), alcune dette *Clavate*, perchè con

(1) Lami Op. cit. pag. 139.

(2) Amati de Vest. pur. pag. 7. cap. 6. Ediz. 3. Rosa delle Porpore e Mater. Vest. degli Antichi p. 153.

(3) Matth. cap. 9.

(4) Lami Op. cit. pag. 144.

(5) Buonarroti Vetri Cimit. pag. 26. 27. 30. 86. 87.

Clavi di Porpora, altre coi soli Clavi all'estremità delle maniche nelle stesse povere persone ancora, o questi fossero poi di Porpora, o così dipinti. La Tunica di Nostro Signore certamente era lunga fino ai piedi, e ciò si fa chiaro, perchè alla circostanza di lavare i piedi agli Apostoli cinger si dovette; il che seguito non sarebbe, se breve stata fosse, giacchè queste non andavano cinte (1). Il costume del Pallio, e della Tunica appresso i Giudei, per quanto è noto, fu sempre lo stesso (2). Alla Tunica il Pallio era sovrapposto e, circa il modo di portarlo, il Buonarroti è d'avviso, che questo sopra ambedue le spalle poggiasse, ed anche sulla sola sinistra spalla, lasciando la destra, e il destro braccio scoperti, soggiungendo, che così crede appunto essersi da Cristo portato, per quanto è lecito congetturarsi dalla celebre statua al medesimo eretta in Peneade (3). Di questa Statua di bronzo, di cui parla Eusebio al lib. 7. della Storia Ecclesiastica

(1) *Lami Op. cit. e luogo cit.*

(2) *Calmet Op. cit. e luogo cit.*

(3) *Vetri Cimit. pag. 36.*

cap. 18., dagli Eterodossi impugnata, e fatta dai Gentili in pezzi al tempo dell'Imperadore Giuliano, ne discorre, e difende la vera esistenza il più volte lodato P. Abbate Trombelli (1). Come il Pallio del Redentore, e degli Apostoli erano alla loro Nazione conformi; così tanto la Tunica, quanto il Pallio composti vedevansi di panno di lana, che per verità esser doveva del più infimo, sì perchè di lana secondo il Ferrari (2), formavansi il Pallio, la Tunica, la Clamide, e ogni altro vestito di simil genere, sì perchè la povertà, dagli Apostoli e da Gesù Cristo eletta, in altro modo non ci persuade. Sul Pallio, e sulla Tunica degli Apostoli, e del Salvatore acconciamente ne tratta il Lami nell'Opera sopraccitata alle pag. 132. 140. e seguenti. Se non che, alquanto dal Ferrari discordando, è di parere, che non sempre le Tuniche formate fossero di panno di lana, bensì talvolta ancora di lino. Io non so se il Nazareno solito fosse por-

(1) *De Cultu Sanct. Tom. 2. part. 2. Diss. 9. pag. 187. e seg.*

(2) *De Re Vest. lib. 3. cap. 16. part. 2.*

tare la camicia. So bene, che il gran Lambertini ne dubita (1), mentre poi non ignoro, che la Tunica Inconsutile, giusta il lodato Lami, era l'*Indusium*, ossia la camicia. Certamente le Tuniche distinte essendo in due sorti è a dirsi, che l'Inconsutile talvolta le veci facesse del *Indusio*, non essendo solita la gente povera (fra la quale Cristo, come si è detto esser volle considerato) far uso, che di una sola Tunica, il che notato viene dal Buonarroti (2), e al sentimento corrisponde di S. Giovanni Grisostomo, non meno, che al parere degli antichi (3). Formava il Lanificio ai rimoti secoli uno dei primi doveri delle donne (4). Per il che a proposito della Veste Inconsutile di Gesù Cristo, l'opinione di Eutimio, e di altri del suo seguito, che travagliata la vogliono per mano della B. Vergine, altro fondamento non conosce, fuorchè il costume di alcune donne (5).

(1) *Op. cit.* pag. 128.

(2) *Op. cit.* pag. 26.

(3) *In Matth. cap. 10. Orazio Epist. 1.*

(4) *Rosa Op. cit.* pag. 120. 271. 273.

(5) *Culmet Comm. in S. Joan. cap. 19. 23. 24.*

di lavorare per se medesime, loro mariti e figli alcune vesti. Solevano i carnesfici fra loro dividersi le vesti dei giustiziati, considerandolo diritto di lor ragione, accordato dalle Leggi, sebbene in appresso tolto poi venne dall'Imperadore Adriano, o piuttosto ristretto col prescriverne l'assenso de' Giudici, o dei Presidi (1). Ciò posto, senza ricorrere ad una terza veste, che il Nazareno avesse in dosso, come credere vuol farci Cornelio a Lapide (2), la quale fra i soldati posta fu in divisione, lo scomparto abbastanza si fa chiaro. Cadde egli sopra il Pallio, mentre la sorte gettata venne sulla Tunica. E a dir vero; oltrecchè la voce *Vestimenta*, giusta le osservazioni del Buonarroti tratta dal Greco (3), comunemente intesa, viene per il Pallio; tanto esso, quanto il Calmet riflettono che, grande essendo il Pallio, ad ogni Soldato toccar ne poteva un pezzo di qualche uso, e valore, laddove la Tunica

(1) Calmet: *Comm. in Matth. cap. 27.*

(2) *Comment. in S. Marc. cap. 12: 32.*

(3) *Op. cit. pag. 36. Calmet Comment. in S. Joan. cap. 19.*

a poco ristretta, servir non potendo che ad un solo, di questa la scelta commessa venne alla sorte. Ragionasi poi ivi dal dotto Commentatore sulla forma della Tunica Inconsutile coll'accostarsi all'opinione del Braunio. A noi di buon grado sia permesso di attenerci a quello, che su questo sentimento notato viene dal Lami (1). Diremo solamente che, quanto al lavoro, è di parere Bernardo Lami, che consimile fosse ad alcune nostre calze (2). Non facendo i Santi Evangelisti parola dei Calcei, è chiaro, scrive S. Girolamo (3), che non gli aveva. La proposizione, sebbene negativa, tuttavia non sembra improbabile, apprendendo noi dal Bineo (4), che fra le altre vesti ai prigionieri toglievansi i Calcei; seppur dir non vogliamo, che sebbene Cristo uso fosse a portarli, su di che è degno di leggersi Biagio Ugolini nel

6

(1) *Op. cit.* pag. 133.

(2) *Concord. dei quattro Evang. lib. 1. cap. 34.*

(3) *Epist.* 22.

(4) *De Calceis Hebr. Tom. 29. del Tesoro dell' Ugolini pag. 809.*

Tomo 13. del suo Tesoro pag. 433. parlando del Sacerdozio degli Ebrei, e confermando l'assertiva di S. Agostino; nell'Orto però non gli avesse, comechè non sempre a portarli accostumato, e non di rado scalzo si mostrasse (1). Quanto dei Calcei si accenna, altrettanto pensar dovrassi della difesa del Capo, ossia Sudario. Il Redentore aver nol doveva, seguendo qual povero la pratica del comune della Nazione solita a camminare col capo scoperto. Che il sudario fosse la consueta difesa del capo, lo abbiamo da S. Paolo presso S. Gregorio Magno (2), e altresì dagli Atti si apprende degli Apostoli (3). Non apparisce motivo di altre vesti, anzi scrivendo Cornelio a Lapide, che di Torace, e Femorali, e Tibiali costumanza non erasi appresso gli Ebrei introdotta, simili in ciò ad altri popoli dell'Oriente, chiaro risulta, che il Nazareno in niun modo ne faceva uso (4). Ma, con pace di eosì

(1) Lamì Op. cit. pag. 162. e seg.

(2) Lib. 3. Epist. 30.

(3) Cap. 19. 12.

(4) Comm. in Matth. cap. 27.

benemerito Scrittore la proposizione, in assoluto, non pare che poco misurata, per non dir poco veridica. Trattandosi della gente povera, nella qual classe amò il Redentore di collocarsi, certamente la cosa esser non doveva diversa, non già parlandosi delle persone comode, o delicate, o distinte. Gioseffo nelle antichità Giudaiche (1) ci fa menzione dei Femorali del Sommo Sacerdote chiamati *Manachas* composti di lino ritorto, come S. Girolamo della Tunica detta *Podere*, che s'intende *Camicia*. Siccome le ricchezze di Ponto, e dell' Armenia portate a Roma da Lucullo la cagione furono, onde i Romani dell' antica loro semplicità si allontanassero, l' esempio seguendo di questo Generale, di cui la magnificenza negli abiti, ma molto più in altro, descritta ci viene da Plutarco; così il ricco bottino dagli Ebrei recato dall' Egitto, e le ampie spoglie riportate dal vicino Re degli Amaleciti, occasione ai medesimi somministrar poterono della mollezza, e del lusso, a cui dieronsi in

(1) Lib. 3. cap. 8. S. Girol. *Epist. a Fabiola*.

progresso in preda. Gli Ebrei, scrive il degno Cavalier Rosa (1), nel loro tenue stato di fortuna giunsero a superare qualunque altra popolazione della loro sfera. Dalle Pelli, e grosse lane fecero passaggio al Lino, e al Bisso, e ciò singolarmente diedero a conoscere riguardo al Tabernacolo. Il Bisso, la Porpora, il Giacinto, e il Vermicolo (segue egli) non solo erano conosciuti appresso gli Ebrei, ma in altissimo pregio si conservavano ai Misteri, e ai Riti della Religione. Non sembra adunque da controvertersi, che giunti gli Ebrei a scialare in ricchezze, e singolarmente ai tempi di Salomone, le cui rendite si calcolavano a seicento sessantasei talenti d'oro (2) senza i tributi dei Re, dei Popoli, e degli Israeliti, più di due terzi almeno della Nazione, parte per comodo, e pulizia del corpo, parte per lusso, e delicatezza, sull'esempio delle grandi Nazioni in mezzo alle quali vivevano, alle mode non si accomodassero molto prima

(1) *Op. cit. pag. 150. e seg.*

(2) *Reg. 10. 14. 13. 2. Paral. 9. 13. e seg.*

della Nascita del Messia, comechè questo fu il costume dei popoli minori, e il solito effetto dell'opulenza. Quindi è che l'*Indusium* di lino, le Fascie crurali, e peduli ricordate da Ulpiano, e il Torace, e il Femorale da Svetonio confessati in Augusto, come l'*Interula*, detta anche *Supparus* nelle donne, colle fascie pettorali rammentate da Geremia (1), ed anche da Marziale: tutto ciò in somma, che negli Uomini, nelle donne, e nel Sacerdozio consigliava il fasto, l'esempio, e la mollezza, dovrassi con fondamento tenere divenuto proprio della massima parte avanti la venuta al Mondo di Gesù Cristo. Parlasi nel Salmo 44. delle Fimbrie d'oro, e della veste variegata. Intorno alla materia tutta Vestiaria degli Antichi Ebrei ne ha ragionato il Calmet. Sui Sandaligeruli, servi destinati a ricevere i Sandali, abbiamo la Dissertazione del Platnero (2), e così il Trattato del Bineo *de Calceis Hebraeorum* al citato Tomo 29. pag. 706. del sud-

(1) Cap. 2. 32. Marziale lib. 14.

(2) Tomo 29. del Tesoro dell' Ugolini pag. 864. Platnero *de Sandaligerulis Hebraeorum*.

detto lodato Tesoro. I soli sandali, col qual vocabolo, giusta il Platnero, compreso veniva qualunque specie di calceamento rammentato in Isaia, e in Ezechiele (1), proprj anticamente delle sole donne, erano di tale, e tanta eleganza, onde i più preziosi si custodivano in certe Casette, chiamate *Sandalothecae*, alla cura commesse dei divisati servi *Sandaligeruli*. Quelli di Giuditta, coi quali giunse a rapir il cuore d'Oloferne, e a se chiamarne lo sguardo, da S. Girolamo (2) detti vengono d'oro risplendenti, ossia aurei. Il Grazio riferito dal Bineo li vuole *Ex melinis pellibus*, e si dicono rossi, onde conciliare decoro, ed eleganza ai piedi, i quali il Caldeo Parafraسته insegnaci esser soliti portarsi nei dì festivi (3).

Venendo poscia al Colore delle Vesti del Crocifisso Redentore, ogni giusta ragione ci persuade, che questo fosse bianco. Per tacere ciò, che di questo colore sentirono i Romani, i quali ai soli Cit-

(1) *Isaias* 3. 18. *Ezech.* 16. 10.

(2) *Epist. ad Salvinam*.

(3) Veggasi il luogo sopraccitato.

tadini, e alle distinte persone il concessero a differenza della plebe, onde negli spettacoli facer vedevansi con bianche Toghe: per tacere, ripeto, ciò, e come col vocabolo di *bianco* intender voleva si qualunque soggetto dabbene (1), e i nostri riflessi unicamente agli Ebrei portando, ci divisa il Calmet, come il bianco colore appresso questa Nazione era di sommo pregio (2); anzi che le bianche Toghe da Mosè prescritte vennero ai Sacerdoti. Il più volte citato ch. Giovanni Lami (3) coll' autorità del Ferrari le bianche Tuniche stabilisce; e con Clemente Alessandrino (il che pure notò il Buonarroti) ci dice che questo colore molto conveniente riputavasi dai Cristiani. Imperciocchè e gli Apostoli uso facevano di bianca Tunica, per quanto da Pseudo Abdia si raccoglie, il quale all'Apostolo S. Bartolomeo il bianco Colobio assegna; e Stefano III. Papa, nella sua Lettera ad Ilduino Abbate, S. Dionigi Arcopagita

(1) Orazio Serm. 1. 85. Catullo 94.

(2) Dict. S. S. pag. 386.

(3) Op. cit. pag. 141. e seg. Buonarroti Op. cit. pag. 37.

rappresenta di bianchissima Veste coperto. Ancorchè il Nazareno Signore eletta avesse la povertà, e' in povertà con gli Apostoli conducesse la Vita, creder non devesi però diverso negli abiti dagli Apostoli, e che amar non dovesse, e in sostanza non amasse la decenza. Egli ad una vile, e sordida mendicità non mai abbandonossi co' suoi Discepoli, ne mai uso fece della Tunica chiamata Pulla (1). Competeva questa, come è noto, all' inferiore solamente, e più vil' plebe da Plinio *Pullatum hominum genus* detta, e da Quintiliano *Pullata Turba*. Frequentando poi del continuo il Tempio, qual altro colore usar doveva se non se quello, di cui gli Scribi, e i Farisei facevano pompa, e ai Sacerdoti singolarmente conveniva, cioè il bianco, perchè da Mosè prescritto? Cornelio a Lapide ragionando di questo colore sul proposito del fatto di Erode, che rimise Cristo a Pilato vestito di bianco, non dubita asserire (2), che il bianco conveniva ai Principi, ai Magistrati, ai Sacerdoti, non

(1) Lami *Op. cit. Append. pag.* 1027. 1028. 1046.

(2) *Comment. in Matth. cap.* 27. 12. 13.

che agli stolti, che nel popolo eccitavano delle sommosse. Di concerto il Calmet coll'a Lapide vuole, che pazzo si fosse voluto da Erode far conoscere Gesù Cristo come vanamente di regno ambizioso (1). Giovanni Schmid (2) poi è di parere, che la veste data al Redentore fosse stata da Erode stesso portata, ma lacera, e imbrattata di polvere in segno di affettazione di Regno, il che considerato veniva qual cosa di somma calunnia, e vitupero.

Finalmente Giovanni Lami (3), a cui non poteva sfuggire questo fatto, accostandosi allo Schmid, con molte ragioni è di parere che S. Luca, col vocabolo di bianco, inteso abbia parlare di una veste splendida, della quale Erode per burlarlo come affettatore del Regno vestir lo facesse, bianca, come quella di Cristo, ma più splendida. Venero i gran nomi di tali Autori. Mi sia tuttavolta permesso di aprire un mio pensiero, con

(1) *Comm. in S. Lucam cap. 23. 11.*

(2) *De Usu Vest. albun. Diss. Ist. Tom. 29. del Tesoro dell' Ugolini pag. 550.*

(3) *Op. cit. pag. 114. 142.*

cui pongo termine al Capitolo. Io sarei di sentimento, che qualcuna delle varie particolarità, le quali accader poterono nella Passione, e Morte del Divin Signore, giacchè di tutte non è presumibile che da' Santi Evangelisti siasene fatta parola, esser possasi ommessa. Forse nel sorprenderlo nell' Orto, l' empia Coorte del Sinedrio, e di tale Schiatta erano i Romani soldati dal Preside Romano soliti concedersi al sommo Sacerdote (1) uniti agli Ebrei, col caricarlo di funi e catene, indosso gli venne posta la Toga *Sordida*, cioè una Veste Vecchia e macchiata per farlo in tal forma comparire più miserabile, conforme coi malfattori era appresso i Romani in costume (2); con la quale da Pilato spedito ad Erode, per comando poi dello stesso Re spogliato ne fosse. Imperciocchè, e dove nei Santi Evangelisti si legge che Cristo de' suoi abiti spogliato fosse alla presenza d' Erode, o per di Lui ordine con veste splendida sopravvestito, e ricondotto di nuovo a

(1) Calmet Comm. in S. Joan. cap. 18. 13.

(2) T. Livio 45. 20. Giovenale Sat. 15. 135.

Pilato di quello su' vestito! *Illusit indutum veste alba* abbiamo solamente da San Luca nel Vangelo. Ora il bianco diverso era dal candido (1). L'equivoco che ha dato luogo all'opinione di crederlo vestito da Erode, nasce dalla necessità di doversi in Erode ammettere ciò, che d'altronde esser potevasi fatto, quando che una tale necessità non è che in supposizione. Ebbe in mira questo Principe, nel che concordano i Sacri Interpreti, di far conoscere l'innocenza del Redentore, mentre la di Lui alterigia voleva che soggetto il rendesse delle altrui fischiate. Per il che sembrami che, levar facendogli di dosso la Toga sordida di malfattore, si lasci pure, dicesse, che Egli vada, poichè non è tale. Quindi al medesimo volto, che taciturno se ne stava, già di bianca Tunica vestito: è questa forse la Veste candida cretata, sorridendo soggiungesse, propria dei Re, Tu, che ti vanti d'esserlo? Eh! vattene che sei uno stolido, e ognuno co' tuoi panni ti conosca, che non sai dire una

(1) Nieuport. Sect. 1. cap. 7. §. 8. Sect. 6. cap. 1. §. 1.

parola, un Uomo degno del seguito della Canaglia, e un Ipocrita, schernendolo ad alta voce, e discacciandolo accompagnato dalle beffe de' suoi Cortigiani col predicarlo per tale. Potrò ingannarmi nelle presenti mie idee, di cui per altro non me ne faccio mallevadore, ma che volentieri all'altrui giudizio sottopongo, giacchè il mio inganno in supposizione non può dirsi fuori del probabile, e verisimile.

DISSERTAZIONE SECONDA.

Spirato e tolto dalla Croce il Redentore altro non rimaneva, a memoria dell' esecranda funesta Tragedia, che il prestarsi al medesimo gli ultimi uffizj di Religione, di Pietà, e di Amore. A tanto di buon grado si accinsero i due illustri occulti Discepoli Giuseppe d' Arimatea, e Nicodemo, e coll' ungere, e spargere di Aromi il di lui Corpo, e col procurargli particolare onorevole Sepolcro.

Introdotta già scorgevasi fra gli Ebrei la costumanza degli Unguenti, ed Aromi verso i Defunti. Quest' uso, che fu di molti Popoli, come abbiamo da Cicerone, da Silio Italico, e soprattutto da Erodoto (1), preso avevano dagli Egizj loro confinanti (2). Se non che le mire, conforme osserva il Chifflezio, erano dif-

(1) *Cic. de leg. 2. Sil. Ital. lib. 13. Punic. Erod. lib. 2.*

(2) *Buonarroti nei Vetri pag. 49.*

ferenti, poiche gli Egizj (e notollo pure il Calmet) (1), tendevano a conservare dalla putredine i Cadaveri, onde di Salli li condivano, laddove gli Ebrei, a solamente per qualche tempo tenerne lontana la corruzione. Ben volentieri amerei di leggere la Dissertazione del Fascetto Uomo di Professione Eterodossa = *de Unctura Christi Sepulcrali* = inserita nel Tesoro Filologico Teologico al Tomo secondo, e citata dal ch. P. Mammacchi (2). Tuttavolta in di Lei mancanza crederei potersi osservare, come i due accennati Discepoli, nell'ungere e spargere d'Aromi il Corpo del Divino Maestro, ebbero in mira non già di bandire e rimuovere da Esso la putredine, mentre ben sapevano, che fra' giorni doveva risorgere, e molto meno ignorar non dovevano, che sebbene quanto alla natura passibile disposto dir si potesse a corrompersi, ciò per altro seguir non poteva, attesa la Divina virtù, la quale,

(1) *Chif. Crisi Istor. de Lint. Sepulch. Christi. Calmet Diss. sui Funerali Tom. 3. del Tesoro del Ponsanpieri pag. 386.*

(2) *Tom. 1. Orig. & Antiq. Christi pag. 286. N. 3.*

come abbiamo da S. Tommaso, di necessità richiedeva la conservazione (1); bensì di rendergli tributo d'onoranza, sull'esempio di ciò, che non di rado posto era in pratica verso le Persone in grado costituite, e distinte. C'informa S. Giovanni (2), che Nicodemo giunto di notte per il primo seco recato aveva libbre quasi cento di Mirra, e di Aloè. Io lascio ad altri il decidere, se come ristretta, e limitata compariva la Medicina degli Antichi, nata dall'esperienza, conforme in parte superstiziosa quella degli Ebrei perchè talvolta dai Maghi dipendente (3); limitata pure, e ristretta fosse la Chimica già conosciuta fino ai tempi di Socrate, secondo Platone. Dirò solamente, che il trasporto per gli Olii, e Unguenti era particolare da più rimoti secoli, e che a proposito della Mirra e dell'Aloè ottener dovevasi un unguento assai maraviglioso a lungamente conser-

(1) Lambertini lib. 4. de Canoniz. Sanct. part. v. cap. 30. N. 2.

(2) Cap. 19.

(3) Calmet. Diss. sulla Medicina degli Antichi Tom. cit. pag. 612. Mercuriali de A. G. cap. 1. de Principiis Medic. Platone ib. 3. de Rep.

vare i Cadaveri, il che della Mirra notarono Plinio, e Silio Italico, onde Prudenzio ebbe a scrivere (1).

= *Aspersaque Myrrha Sabaeo*

= *Corpus medicamine servat.*

Così alle saggie, e Cattoliche vedute rimetto qual più giusta interpretazione convengasi al numero Centenario, che dal Santo Evangelista viene indicato, cioè se questo prender si debba per una determinata ed assoluta quantità, oppure per una indeterminata, ma significante moltitudine, stante il = quasi =, la quale più s'accosti al naturale, riflettendosi che il termine Centenario non di rado vien preso per una indeterminata moltitudine appresso gli antichi latini (2). Il Lami dal gran Pontefice Benedetto XIV. prodotto (3), nella conciliazione dei quattro Evangelisti, senza darcene un'ombra di sospetto, è di parere, che il Discepolo ciò facesse a misura dell'affetto e della sua opulenza, onde le fascie non sola-

(1) *Plin. lib. 12. 15. 16. Sil. Ital. ib. 13. Prudenz. In. 10. de Exeq. defunct.*

(2) *Orazio 2. Carm. Ode 16. Epod. 4. Carm.*

(3) *Nelle Feste pag. 145.*

mente bagnate, ma grondanti, a modo di dire, si mostrassero. Cinque erano, giusta il testè citato Chiflezio (1), le cerimonie verso i defunti: la prima di chiudersi gli occhj, e stringer con picciol fascia l'inferiore mascella; la seconda di tagliargli i Capelli, purchè di giustiziati non si trattasse: la terza di lavarsi i loro corpi: la quarta di ungerli e condirli con Aromi: la quinta di cingerli con fascie, e ravvolgerli con Sindone prima di collocarli nel Sepolcro. V' ha chi crede che le fascie, e la Sindone fossero una cosa sola, e di tal sentimento è lo Schmid Autore Eterodosso. Ma la Sindone era una cosa, e le fascie erano un'altra, come avverte il poc' anzi citato Sommo Pontefice Bened. XIV. (2). Il lodato Chiflezio è di parere che alla prima, e terza cerimonia, rispetto alla Divina Persona di Gesù Cristo, siasi piamente, e in abbondanza soddisfatto dalla Santissima Vergine di Lui Madre, come

7

(1) *Crisi Istor. ivi Tom. 33. del Tesoro dell' Ugolini pag. 820.*

(2) *Op. cit. pag. 146.*

che tali uffizj per lo più dalle Madri sollevano prestarsi, lavandolo col loro pianto. Chiamate vengano da Tertulliano le fascie = *Linea vincula* = mentre che da Latini diconsi = *Institae* = onde nel Glossario di S. Isidoro = *Instito* = suona lo stesso che = *Mortuum involvo* = (1). Oltre l' Unguento di Mirra , e di Aloè noi leggiamo al riferito Capitolo 19. di S. Giovanni aggiunti gli Aromi, ma senza prescriverne il numero , e la somma. Non può chiamarsi in dubbio che di Aromi, e di molte Erbe aromatiche fecondi non si mostrassero la Palestina , e la Giudea di Essa parte. Parmi però doversi credere , che gli Aromi posti in opera sul Cadavere del Redentore esser dovessero dei più stimati , sì perchè in tal modo meglio corrisposto avrebbero alla dignità della Divina Persona , e sì perchè i più proprj alla condizione , e alla ricchezza dei due Discepoli : come diversi esser dovessero quelli delle donne , che sopraggiunsero , provvedute , secondo il loro grado.

(1) Buonarroti *Vetri Cimit.* pag. 49.

E quì non sembri discaro, che allargandomi alquanto io rifletta, come sono di parere, che l'introduzione degli Aromi più pregiati ripeter debbasi dal tempo, in cui la Regina Saba ad onorare portossi Salomone, onde doversi riconoscere della natura stessa di quelli dell'Arabia felice. Imperciocchè, se prima di tal Epoca, e quali piante indigene della Palestina, e Giudea dovessero considerarsi: in qual modo la detta Regina di tanti Aromi ne avrebbe fatto, conforme fece, dono a Salomone (1)? È poi anche erronea a mio parere l'opinione di chi si persuade, che l'Ofir, verso cui faceva vela, e d'onde ritornò la Flotta = *Iram* = di Salomone, fosse l'America, ossia la nuova Spagna. È vero, il che nota Abramo Ben David (2), che gli Spagnuoli dall'Indie Occidentali recarono un certo Aroma alla forma, all'odore, e sapore simile al Balsamo, che si trova in Terra Santa. Vero è però che l'Ofir, di cui nelle sacre

(1) *Reg. lib. 3. cap. 10.*

(2) *De Suffin. Veg. il Tesoro dell' Ugolini Tom. 114. pag. 258.*

Carte si fa menzione (1), viene solamente celebrato per l'Oro, e per le Gemme, e per i legni di Tino; e che se questo Paese, dovunque fosse, del che sono a vedersi le Dissertazioni di Martino Lipenio, del Calmet ec.... (2), in ipotesi l'America fertile di Aromi, cognito stato fosse a Salomone, di tanti non ne avrebbe la Regina Saba seco dall'Arabia recati in dono a Salomone; nè tacciuta sarebbesi una circostanza valevole anch'essa a molto distinguerlo. Il Tino (sia detto di passaggio) da taluni si crede il Lanro selvatico (3), quando che nella Sacra Scrittura apertamente vien detto il Cedro (4). I Sabei popoli dell'Arabia felice abbondavano in guisa di Aromi, onde al riferire di Strabone, all'odierno consumo del legname da fuoco, mandavano del pari il Cinnamomo e la

(1) *Reg. lib. 3. cap. 10.*

(2) *Tom. 7. dell' indicato Tesoro pag. 375. Calmet Diss. sull' Ofir. Tom. 2. del Tes. del Ponsampieri.*

Veggasi il Signor Abbate Serrano nel recente suo Opuscolo sulla Popolazione degli Astri pag. 125.

(3) *Plin. lib. 15. cap. 30. Catone de R. R. lib. 8.*

(4) *Cantic. 1. N. 26.*

Cascia, con altre aromatiche Piante. Tale ricchezza dei Sabei cagione era per loro di tanta dovizia, sicchè, al dire dello stesso Geografo, ivi le pareti, e i tetti delle loro abitazioni d'avorio risplendevano, di oro, di argento, e di pietre preziose (1). Gli Aromi, e i Timiami, dei quali Iddio diede a Mosè il comando di provvedersi pel Tabernacolo (2), cioè la Mirra prima, e scelta, dai Botanici chiamata = *Stacte* = (3), il Calbano, la Cascia, e il lucidissimo Incenso, se al tempo del Re Ezechia trovar potevansi, com'è da credersi, nel grande Arsenale degli Aromi, e delle preziose suppelletili, di cui questo Regnante fece superbamente, ma follemente mostra agli Ambasciatori di Babilonia a Lui venuti per congratularsi della recuperata primiera salute, onde ripreso poi venne dal Profeta Isaia (4); noi restiamo convinti della copia, che al tempo suo osserrar potevasi nella Palestina, e nella Giudea :

(1) *Lib.* 15.

(2) *Exod. cap.* 30.

(3) *Bavin Theat. Bot. pag.* 502.

(4) *Lib.* 4. *Reg. cap.* 20. 13. 17.

non già che tali Aromi al tempo Mosaiico vi si propagassero. Così il Balsamo da Plinio, quale caratteristico della Giudea rammentato (1), e che secondo ciò che sta scritto in Ezechiele, formava un ramo del Commercio, che la Giudea, e gl'Israeliti esercitavano colla Città di Tiro, di cui il Profeta ne compiangere la ruina (2), dall'Arabia felice certamente provvenne (3). Ancorchè molto si propagasse nella Giudea, pure da principio in soli due Orti Regj era coltivato, dei quali il maggiore non appariva di più di venti Jugeri. Raccoglievasi da Engaddi fino a Ramata; ma il migliore, e di maggior pregio quello fu sempre riputato della Valle di Gerico. Favella Strabone del Giardino del Balsamo parlando di questa Valle, chiamato = *Oleum Regis* = dall'Ebraico, che a foggia di Vite si coltivava, e = *Vinitores* = dicevansi i di lui coltivatori. Io non saprei del tutto condannare alcuni Interpreti, se sotto le Vigne d'Engaddi

(1) *Lib. 12. cap. 25.*

(2) *Cap. 27. 17. 19.*

(3) *Veg. i Dialoghi di Prospero Alpino Tom. 11. del citato Tesoro dell' Ugolini pag. 631., e seg. e pag. 713.*

dilette a Salomone, conforme si rileva dal Cantico primo N. 13., intese vengono, o possono intendersi le Vigne del Balsamo (1). Infatti la Sposa de' Sacri Cantici paragonato non avrebbe il Mistico Sposo Gesù Cristo ai grappoli del Vin di Cipro nelle Vigne d' Engaddi, qualunque volta non avesse voluto favellare di cosa dal Vino diversa, poichè in tal caso il paragone di troppo data avrebbe a conoscere la preferenza al Vin di Cipro sopra il Vin di Engaddi. Per lo contrario col Balsamo, ossia la vigna del Balsamo, e il Vino di Cipro veniva a comporsi quel nobile, prezioso, e singolare, che appunto ottenevasi col mescolarsi il Vino agli Unguenti (2). Dei sopraindicati Aromi ne fanno parola gli Antichi, e i Moderni Botanici, che io tralascio. Mi basti il riportarmi a quanto ne hanno scritto il Mejero, Abramo Ben David, e

(1) Tom. 29. pag. 55. di Biagio Ugolini Com. de Re. Rust. Vet. Hebraeorum.

(2) Di questo uso di mescolare gli unguenti col Vino; veggasi Plutarco nel Simposio rispetto ad Alcide-mo. Plinio al Lib. 13. cap. 3. Giovenale Sat. 6. e Ateneo lib. 15.

il Vaimaro nei loro Trattati inseriti nel Tomo undecimo dell'Ugoliniano Tesoro di Sacra Antichità (1). Noteremo puramente alcune cose intorno all'Onice, e alla Gutta, che mi suppongo non discare agli amatori della Sacra Storia. Al sopracitato Capitolo 3o. dell'Esodo ragionasi fra gli unguenti dell' = *Onice* =. Io non ignoro, ne ignorasi da veruno, che l'Onice viene considerato e qual gemma, e come Aroma. Come gemma, possono fra diversi consultarsi il Tomo XI. pag. 444. dell'Enciclopedia, e il Dizionario del Bomare alla pag. 85. Tom. 7. L'Ebraico termine ha dato luogo a differenti interpretazioni, onde a varie classi di pietre preziose viene assegnato, e S. Girolamo lo confonde, e crede una stessa cosa colla Pietra Sardonica interpretando la voce = *Schoam* = (2). Quale Aroma poi, è indubitato non con altro nome doversi intendere, che con quello di Unghia odorosa per la somiglianza all'un-

(1) Pag. 258. 550. 646.

(2) Tom. 7. dell' indicato Tesoro p. 548. Tratt. de Sit. Paradisi Terrestris.

ghia umana (1). Democrate, e Galeno sono di parere che questo sia il Bdellio albero d'Arabia assai rinomato. Se non che il Bdellio è di due specie, conforme osserva il Bavino (2), tralucante e nitida l'una; l'altra nera e sordida: e quindi pessima. In qual modo pertanto potrà suppersi, che Iddio dato abbia a Mosè il comando di provvedersi del Bdellio in ipotesi senza veruna distinzione, quando che nel Sacro Testó è chiara la premura, e gelosia somma da lui richiesta nella composizione de' Profumi ad uso del Tabernacolo, e dell'Altare? È dunque in errore con Democrate Galeno, e la di lui opinione, sebbene abbracciata dal Bocharto (3), anche per questo riflesso non è degna di veruna ponderazione. L'Onice, ossia l'Unghia odorosa, secondo le chiare parole di Dioscoride per l'interpretazione del Ruelio, non era altro „ che l'integumento „ superiore di una conchiglia, la quale

(1) *Diss. de Uctionibus* Tom. 3o. del detto Tesoro pag. 1428.

(2) *Theatr. Botan.* pag. 503.

(3) *Mejerq de Suffitu* Tom. 11. del cit. Tes. p. 561.

„ nasce in certe paludi dell' India , spi-
 „ rante odor soave , perchè quivi si pa-
 „ sce di Nardo Ponevasi in uso
 „ per i Profumi , e il di Lui odore a
 „ quello assomigliavasi del Castore „.
 Si ponga mente però che invece del
 Nardo si crede doversi scrivere Mala-
 bardo (1), sebbene il Malabardo talvolta
 preso venga per il Nardo Indico. In
 quanto a me , qualora lecito mi fosse di
 aprire un mio pensiero , sarei d' avviso ,
 che nell' Esodo si parli dei Vasi Unguen-
 tarj formati di Onice , da provvedersi da
 Mosè assieme con gli Aromi. La mia
 ragione è fondata sul genere neutro plu-
 rale dipendente dal verbo = *Sume* = , non
 meno che sul seguente naturalissimo e
 chiaro argomento. Era d' uopo che do-
 vendosi formar per mano dell' Unguen-
 tario degli indicati aromi un composto ,
 si avessero in pronto i Vasi , in cui porre
 questa pura , ed eletta mescolanza. Di-
 versamente in qual modo potuto avrebbe
 collocarsi appresso il Tabernacolo , nel
 quale Iddio promesso aveva a Mosè di

(1) *Abraham Ben-David pag. 332. e il Bavino Theat.*
Pot. pag. 410.

comparire, come rilevasi al citato Capitolo 30. dell'Esodo N. 36. ? Acquista la mia opinione un grado anche maggiore di probabilità, se si rifletta, che non di rado l'Onice vien preso per i Vasi degli Unguenti (1), e che sotto il nome intendesi di Alabastro, il quale da prima nei soli monti d'Arabia aveva sede, onde gli Aromi, facile rendevasi a Mosè di provvederli, detti perciò secondo Plinio da taluni = *Onychites* =, e da altri = *Alabastrites* = (2). Quindi Marziale ebbe occasione di cantare (3):

Unguentum fuerat quod Onyx modo parva gerbat.

Passando poi alla Gutta, ognun vede, che trattandosi di termine generico, può di leggeri applicarsi all'umore di qualunque pianta, che aromatica, e particolare nel caso nostro è da dirsi. Non è pertanto da farsene le maraviglie se ai Padri ha occasione somministrata di diverse interprefazioni l'Ebraica voce, d'onde deriva. S. Girolamo, nella lettera

(1) *Grabergh de Unctura Christi in Bethania Tes. cit. Tom. 30. pag. 1314. Ferveio de Uctionibus pag. 1429.*

(2) *Lib. 37. cap. 5.*

(3) *Lib. 7.*

a Principia, abbracciato dal Cardinale Bellarmino (1), è di parere che col nome di = *Gutta* = intender debbasi la lagrima, o l'estratto dell'Aloè, contrario in ciò a S. Basilio, che in quella riconosce la Mirra prima, ossia il natural sudore di questa Pianta. Vaglia però il vero. E non è del pari probabile, che col nome di = *Gutta* = intender possasi la lagrima del Balsamo (2), celebratissimo nella Giudea, nella Soria, e in Egitto? Si è fatta da taluni riflessione che nelle sacre Carte il Balsamo non mai espressamente nominato si legge, ancorchè dai dotti in generale ravvisar vogliasi nel Cantico di Salomone. Il Balsamo fra gli Aromi ottenne sempre il primo luogo. Di Esso uso moltissimo ne facevano gli Ebrei, e l'anima formavano del loro Commercio, giungendo perfino ad aspergerne le Vesti, i Lettisteri, e i Talami. In qual modo dovremo noi adunque credere che escluso esser potesse, se non del tutto, almeno quasi

(1) *Explan. in Psal. pag. 317.*

(2) *Diss. del Zornio de Hortis Opobalsami Tes. cit. dell' Ugolini Tom. 29. pag. 324. 312. 319.*

del tutto, e spogliato del proprio nome, o piuttosto lecito non ci sarà col Zornio di pensare, che col nome di = *Gutta* = indicato venga qual cosa particolare nelle Sacre Pagine? Se S. Girolamo, appoggiato all' Ebraico termine = *Ahalot* =, ha creduto doversi dichiarare per l'Aloè; se altri Padri per la lagrima della *Mirra*: non è evidente che nell'interpretazione di alcuni Ebraici vocaboli ad ognuno è permesso il sentire come meglio gli aggrada, e si persuada? Noi riflettiamo che il Salmo 44., a giudizio di tutti gl' Interpreti Greci, Latini, ed Ebrei, conforme nota il Bellarmino, riguarda le lodi del Messia, e della Chiesa sua Sposa. Egli è come uno di quegli Epitalamj, che nelle Nozze cantavansi degli Ebrei, delle quali in una particolare Dissertazione ragionasi dal Calmet (1). Di tali Epitalamj, giusta il medesimo, se ne trova un indizio ne' Salmi 59. 63. 79., espresso nell' Ebraico = *Schosanim* =, che viene interpretato

(1) *Sui Matrimoni degli Ebrei, Tes. del Ponsampieri pag. 487. Tom. 3.*

= *Cantico delle dilette* =, celebrato cioè dalle fanciulle, che accompagnavano alle Nozze le Spose (1). Il Balsamo, quale Unguento pregiato nelle Nozze, come si è notato, ha dunque tutta la ragione di comparire nel Salmo Epitalamico, e far pompa nelle Vesti del Mistico Sposo Gesù Cristo, e sotto il nome di = *Gutta* = con gli altri Aromi comparire nelle di Lui abitazioni d'avorio, ossia d'avorio fornite, come sensatamente, e da suo pari sull'espressione del Salmo — *Dominibus eburneis* = conchiude il lodato Belarmino. Dopo tale digressione, che a maggior lustro della materia abbiamo giudicato, se non necessaria, non però del tutto aliena, proseguendo il nostro assunto, osserviamo col Verveio (2), che non pochi erano gli Olj, e gli unguenti soliti a porsi in uso nelle Nazioni. Nell'incertezza pertanto degli adoprati sul Cadavere del comun Redentore, che dei migliori, come si è detto, è da tenersi,

(1) Sugl' Istrumenti di Musica degli Ebrei Tesoro-
cit. Tom. 3. pag. 165.

(2) Verveio de Uctionibus Tom. 3o. dell' Ugolini
pag. 310.

ancorchè difficile, come ognun vede, rassembri il prescriverli; tutta volta io non rinveno quel grado d'impossibilità da taluni ideato, sembrandomi potersi con molto fondamento riporre il Balsamo, e il Nardo. L'uso del Balsamo nei Funerali, secondo Zornio (1); non può controvertersi, conforme a mio parere non può impugnarsi per le seguenti ragioni quello del Nardo. Formava questo sommamente pregevole Unguento la delizia delle Tavole, il che apprendiamo da Seneca, non che da Marziale, e da Orazio (2), onde se deve credersi che anche per questo riflesso dalla Donna, la quale al riferire del Graberg, fu la Maddalena Sorella di Lazzaro (3), recato ne fosse un vaso all'oggetto di ungere il Signore, allorchè trovavasi a Meusa in Casa di Simone lebbroso, o piuttosto già stato lebbroso, seguendo il costume non mai interrotto di riceversi con tali

(1) *Dis. cit. Tom. 29. dell' Ugolini pag. 320.*

(2) *Sen. in Herc. furen. Marziale lib. 4. Epig. 59. e in Xenis epig. 50. Orazio lib. 2. Od. 11.*

(3) *De Unctura Christi Tom. 30. dell' Ugolini pag. 1314.*

onore i Convitati, sappiamo poi, che un' immagine venne da Esso a prestarsi di quell'Unguento di Nardo che usar dovevasi nel dare al di Lui Corpo sepoltura (1). La preziosità di tale Unguento, soggiunge il Buchero, dipendeva al tempo del Salvatore dalla circostanza, che nella sola Città di Laodicea veniva composto, giungendo quindi a sospettare, giusta la Greca espressione di S. Giovanni, che nel Vaso, recato dalla Sorella di Lazzaro, una libbra se ne contenesse, della quale perciò molto esser dovevane il valore. Era il Nardo, conforme ivi nota il Verveio (2), fra gli Unguenti usati dai Greci, e Romani, il più stimato, e, secondo i luoghi differenti nomi-godeva. Ne ragionano di Esso Marziale, e Tibullo, come di quello, di cui facevasi pompa per lisciare, e profumare la chio-
ma (3), Plinio fa menzione e della Nar-

(1) Veg. il Buchero de *Uctione Christi in Bethania* Tom. 30. dell' Ugolini pag. 1303. 1326.

(2) *Diss. cit.*, pag. 1251.

(3) *Marziale lib. 14. Distic. 146. Tibullo lib. 2. Eleg. 2. e lib. 3. Eleg. 7.*

dina Pira, e dell'Unguento Nardino (1), al quale univasi l'Omfacio, e l'Olio Balanino, il Giunco, il Costo, e l'Amomo, che da taluno si crede la Rosa di Gerico (2), la Mirra, e la Lagrima del Balsamo. Anche Erofilio nel libro degli Unguenti rammenta il Nardino di Tarso Metropoli della Cilicia, il che ci riferisce il Buonarroti sull'autorità di Ate-neo (3). A proposito sugli Aromi sparsi sul Cadavere del Divin Signore, secondo l'Ebraica costumanza, non dispiaccia, che da noi si noti, che nel modo, con cui dagli Egizj prender poterono gli Ebrei la norma di ungere, e spargere d'Aromi i loro defunti, i primitivi fedeli ancora dagli Ebrei ripeter dovessero il costume di ungere, e condire con aromi i loro morti (4). L'illibatezza della loro morale congiunta al corredo delle più Teo-logali, e Cardinali Virtù, onde l'ogget-

(1) *Lib. 12. cap. 27. e-lib. 15. cap. 3.*

(2) *Bavin Theat. Bot. pag. 484.*

(3) *Buonarroti nei Medaglioni pag. 34.*

(4) *Di questo costume dei Cristiani vegg. il Machi Tom. 3. dei costumi dei Primitivi Cristiani pag. 74. 75.*

to si rendevano delle contumelie, delle calunnie, e delle persecuzioni degli scostumati Gentili, non può farci d'altronde credere originato, che dalla buona opinione verso i loro Fratelli, quel trasporto per gli unguenti, ed aromi, del quale fanno parola Tertulliano, e S. Gregorio Nisseno (1). Il Boldetti, che sui Cimiterj dei Martiri, ed antichi Cristiani ci ha lasciata una bella Opera, ci fa fede di essere stato con altri testimonio della maravigliosa, e sorprendente fragranza, di cui empivasi talvolta l'ambiente alla circostanza di estrarsi dagli Arenarj qualche Corpo (2). Parlando poi il citato Mamacchi ivi di quest'uso, vengono dal medesimo riferiti i versi di S. Paolino alla Tomba di S. Felice, che dal Lami pure si riportano (3), e quelli di Prudenzio all'Inno decimo = *de Exeq. Defunct.* = Merita qualche ponderazione, che sebbene fra i Cristiani l'uso non mai invalse di bruciare i Cadaveri,

(1) Tertull. *Apolog.* cap. 15. S. Gregorio in *funera Meletii*.

(2) Pag. 307, e seg.

(3) *De Erudit. Apost.* pag. 319.

per la ragione della ferma speranza, che avevano di dovere nel giorno estremo risorgere a nuova vita coi loro Corpi (1); pure la legge da Silla già promulgata solamente tolta fosse nel secolo quarto dal Magno Teodosio.

Sulle varie e molteplici cerimonie dagli Ebrei praticate nei loro funerali abbiamo nell' Ugoliniano Tesoro il Trattato dello Spencero, in cui alla Sezione quinta ragionasi del lutto (2). Così le Costituzioni di Maimonide dall'Ebraico col loro Originale trasportato in Latino dall'Ugolini stesso. Parimenti il libro di Martino Geier, il Trattato di Corrado Ikenio, e per fine la lunga, e bella Dissertazione dell'Ugolini medesimo = *de veterum Hebraeorum Funere, et Praeficiis* =. Anche il Calmet ne ha parlato con sua Dissertazione, la quale dal gran Pontefice Benedetto XIV. viene citata (3). Se i due Discepoli Giuseppe d'Arimatea, e Nicodemo, nel dare al Corpo del

(1) Mamacchi Tom. cit. pag. 74.

(2) Tom. 33. pag. 254. Tom. 33. pag. 1. 2, e seg. Tom. 43. pag. 63. Tom. 33. p. 1132. Tom. 33. p. 1140.

(3) Nelle Feste pag. 145.

comun Redentore Sepoltura, all' Ebraiche costumanze si attennero, dato, e concesso che alle circostanze dovessero accomodarsi, onde da tutte, o quasi tutte costretti fossero a tenersi lontani, niun però potrà giustamente persuadersi, che almeno in privato trascurato fosse il Piagnisteo, e per parte loro, e per quella delle persone che sopravvennero. Dico persuadersi. Imperciocchè, osserva il Chiflezio (1), noi apprendiamo da S. Giovanni Grisostomo che molti concorsero a lavarlo col pianto, sinchè giunto già fosse il Vespro, e il Metafraste non lascia di accennare che la Santissima Vergine di Lui Madre lavò colle sue lagrime le di Lui piaghe. Dal detto Chiflezio apprendiamo pure che Balduino Re di Gerusalemme mandò a suoi Fiamenghi per mezzo dell' Abbate di S.^a Bertino una porzione di tali preziose² immondezze già dal Corpo raccolte di Gesù Cristo. Era il Piagnisteo una delle Cerimonie più comuni appresso gli Ebrei,

(1) *Crisi Istoria Tes. dell' Ugolini Tom. 33. pag. 833.*

conforme era fra gli stessi Gentili (1). Se ne fa menzione nella Genesi, nel Deuteronomio, nei Libri dei Re, e nelle Antichità Giudaiche di Giuseppe Ebreo. Può riscontrarsi il detto Geier, conforme l'enunciata Dissertazione del Calmet sui Funerali. Il detto Calmet in altro luogo ci dichiara (2) che nei Funerali solenni i Canti lugubri erano cantati, o dai consanguinei, o dagli stipendiati Piagnoni, o dalle Piagnitrici, del che se ne fa cenno in Geremia 9. 17, e in Amos 16. 17. Lo stesso Signor Nostro credette non doverne astenere col piangere sul corpo di Lazzaro = *per humanitatem* =, come scrive S. Gregorio Niseno (3). Si sa che fra i Cristiani fu questo costume praticato sul Cadavere del Protomartire S. Stefano da Persone timorate, e dabbene nel dargli Sepoltura. Il Santo Sepolcro sia quello, che ponga fine, e chiuda la presente Disser-

(1) Genes. 23. 3. Deut. 34. 8. Reg. 31. 13. Joseph lib. 17. 1. 10.

(2) Diss. sulla Musica degli Antichi, e degli Ebrei Tes. del Ponsampieri Tom. 3. pag. 153.

(3) Orat. 4. contra Eunom. Tom. 2. pag. 589. e il di Lui Sacramentario.

tazione, ultimo punto della Passione del Comun Redentore, che noi preso abbiamo a considerare dalla sua Morte, quale specie d'Appendice alle gloriose fatiche dell'Averani, che in nove Lezioni ci ha dato conto della Santissima Passione del Nostro Signore. Di quante belle, e pellegrine notizie siamo debitori allo tante volte prodotto ubertosissimo Tesoro di Sacra Antichità di Biagio Ugolini! Al Tomo 33. oltre il Trattato del Nicolai — *de Sepulchris Hebraeorum* =, in cui ragionasi ancora di quello di Gesù Cristo, leggiamo altresì l'altro dello Squentedio = *de Sepulchro Veterum* =. Per il nostro proposito però soprattutto merita di essere consultato = l'Esercizio Filologico del Dorffer =, che singolarmente si è impegnato in darci conto del Sepolcro di Nostro Signore (1). Comechè i Sepolcri degli Ebrei, secondo che il Dorffer ivi, e ci divisa il Calmet (2), non tutti erano di una stessa

(1) Nicolai pag. 306. sequent. pag. 676. Dorffer pag. 805. T. 33.

(2) Dorffer ivi pag. 808. Calmet Diss. sui Funerali Tom. 3. del cit. Tesoro pag. 592.

natura, e diversi mostravansi quelli della Plebe: nella Valle di *Hinnon*, o di *Cedron*, in cui altresì trovar potevasi il Campo del Figulo, conforme diversi quelli dei Nobili, dei Principi, e dei Sovrani, fra quali celebre fu quello, che Simone sommo Sacerdote figlio di Matatia eriger fece alla memoria del Padre, e dei suoi Fratelli (1); così il Sepolcro, che Giuseppe d'Arimatea al Divin Redentore assegnato volle, dovrà fra i Nobili riputarsi, perchè dal Medesimo ad uso proprio destinato, e di sua stirpe. Sdegnando Giuseppe, scrive il Geier riferito dal Dorffer, che il figlio di Dio rimaner dovesse sepolto confuso colla più vile infame ciurmaglia, chiese, ed ottenne da Pilato il permesso di dargli uel proprio Sepolcro Sepoltura. Era Pilato, il che nota il più volte lodato Sommo Pontefice Benedetto XIV. (2), ben persuaso che il Nazareno reo non fosse di sedizione, onde di buona voglia prestar si dovette a concedere a Giuseppe d'Arimatea il di Lui Corpo, e col Corpo l'uso ancora

(1) *Ma'ab. cap. 13. 27.*

(2) *Nelle Feste pag. 145.*

del Sepolcro. E di qui nasce in noi ragione di sempre più detestare la somma perfidia di quest'empio Ministro, che per inaudita malizia, e cabala potè indursi a condannare a morte un innocente, quando che in sua mano era tutto il libero potere, e da Esso confessato, di liberarlo (1). Aveva Giuseppe fatto scavare questo Sepolcro in un Orto di sua ragione, il quale guardava la parte Occidentale della Città, otto piedi lontano dal Calvario, e passi mille dal Monte Sion, seguendo il costume generale della Nazione di seppellire i morti nei Campi, nelle Foreste, negli Orti, nelle Montagne, e lungo le strade (2). Ne porge il Dorffer l'idea della formazione del Sepolcro di Gesù Cristo (3); e molte sono le osservazioni, che da Lui vengono fatte, onde la materia resti dilucidata. Noi rimettiamo ad Esso il lettore. Diremo solamente, che opposta alla Sacra Scrittura è certamente, come scrive, la De-

(1) *S. Giovanni Cap. 19. 10.*

(2) *Culmet Diss. sui Funerali Tes. cit. Tom. 3. pag. 591.*

(3) *Ivi pag. 311. 315.*

scrizione del Brandebachio appresso il Gerardo, il qual Brandebachio nell'anno 1483. portossi alla visita de' luoghi Santi. Ragiona poi sul sigillo posto alla bocca del Sepolcro, se questo cioè fosse col solo Anello Signatorio di Pilato, oppure aggiunto restasse quello del Sinedrio, e conchiude che il punto è per l'una, e l'altra parte soggetto a dispute. Al Gerardo piace, soggiunge, il solo del Sinedrio. In fatti allorchè i Giudei ottener poterono da Pilato alcuni Soldati, che stavano di Guernigione nella Torre Antonia ad oggetto di far fronte alle sedizioni, è facile supporre, che alle loro istanze accordasse pure di porre il loro sigillo. Abbiamo da Niceforo al libro I. della Storia Ecclesiastica cap. 32, che non solamente col Sigillo, ma col ferro assicurato venne il Sepolcro; e Beda al libro *de Locis Sanctis* cap. 2. ci fa fede che al suo tempo quella pietra portava ancora le impronte del ferro. Ma la Tomba del Salvatore del Mondo se abbia sì, o no cambiata di forma, questo è ciò che in dubbio lasciassi dal N. A. I motivi che ne adduce non danno luogo a sospetti, se Egli cioè ragioni del Mar-

tirio, o Basilica, oppure della Chiesa aderente al Santo Sepolcro detta nel Secolo nono Paradiso (1), quando che è chiaro che del Santo Sepolcro segnatamente da Lui favellasi. Pone pertanto per fondamento de'suoi sospetti 1. Le devastazioni seguite nella Palestina al tempo di Tito, le quali, secondo Esso quasi al niente ridussero la Tomba del Redentore. 2. Il conculcamento, e disprezzo d'Adriano de'Luoghi Santi, di cui altamente se ne duole S. Girolamo nella lettera 15. al Monaco Paolino. 3. L'occupazione fattasi dai Tartari, e Turchi di Terra Santa coll'avere distrutto il famoso Tempio Costantiniano negli anni 1010. 1012, e giusta altri 1246.; cosichè il Sepolcro di G. C., che dal Berardo, Brandebachio, Aricomio, Munstero, e da altri ci vien descritto, sia stato da Monaci dei seguenti secoli fabbricato, e cosa debba tenersi del tutto nuova diversa della primiera sua forma.

Sia con pace del chiaro Filologo. Io non niego che gli addotti motivi non

(1) *Orig. et Antiq. Christ. Tom. 2. pag. 69. Not. a.*

presentino l'aspetto di una giusta, e fondata ipotesi, osservando che tali a un dipresso i sentimenti sono di Giovanni Nicolai nel Trattato = *de Sepulchris Hebraeorum* = (1). Fa d'uopo però che ogni Persona di buon senso confessi che ad onta di tutto l'esteriore, ecceder non vagliono i limiti di una congettura, la quale non può conoscersi, che molto sospetta, anzi fallace. Quel Dio infatti, che, per bocca del suo Profeta, non lasciò di farci noto (2), come la Tomba del suo Eterno Figlio esser doveva gloriosa, troppo era poi conforme alle mire altissime della Divina sua Provvidenza, che intatta restasse fino al termine dei Secoli a conforto non meno de' suoi seguaci, che a viva perenne testimonianza di sua Passione, e Morte la più ignominiosa. M. Du-Guet impiega tutta la parte seconda del suo Libro sul Sepolcro di Gesù Cristo, onde mettere nel vero suo lume questa verità assai chiara in sostanza. Dopo Erasmo di Norimberga, che i primi semi gettò della Reli-

(1) Tes. dell' Ugolini Tom. 33. pag. 499.

(2) *Isaius* 11. 10. *et erit Sepulchrum Ejus in gloria.*

gione Protestante, borbottino pure a lor piacere Giovanni Calvino, i Centuriatori di Magdeburgo, e singolarmente il Daneo, all'oggetto di porre nella maggior non curanza i Pellegrinaggi ai Luoghi Santi della Palestina. Noi li considereremo sempre, al parere dei Padri, meritevoli di tutta la riflessione. Veggasi su tal proposito quanto scritto viene dal Marnacchi (1). Noteremo solamente col lodato Du-Guet (2), che non sono necessari: che è ciò di più concludente, e che a lor favore può inferirsi da S. Gregorio Nisseno, il quale scriveva in tempi, in cui il fervore dei Cristiani aveva bisogno di freno, perchè non regolato da giuste intenzioni. Tito nel momento di stringer d'assedio Gerusalemme, devastando i luoghi circonvicini, non s'intende, scrive il soprannominato Nicolai, in qual modo intatto lasciasse il Santo Sepolcro (3). Se non che fa d'uopo riflettersi, che lontano Tito da qualunque benchè minimo motivo di Religio-

(1) *Op. cit. e Tom. cit. pag. 38.*

(2) *Op. cit. Part. 2. pag. 119.*

(3) *Tesoro dell' Ugolini Tom. 33. pag. 498.*

ne, non d'altro pensò ad occuparsi, fuorchè di porre nelle maggiori angustie la Città. Per il che se la di Lei caduta seguir doveva in forza dell' esecrando commesso Deicidio (1), v' ha tutta la ragione di credere che la Divina Giustizia intatto volesse serbare quel luogo, da cui indubitata fede sorgeva dell' inesplicabile orrendo resto, e cagione vera di sua ruina. Perciò che riguarda la grande profanazione dell' Imperadore Adriano, di cui S. Girolamo favella nella lettera 15. al Monaco Paolino, e che corroborizzo le storie tutte Ecclesiastiche ci rammentano (2), chi non vede, saggiamente il Du-Guet riflette, che col conservarsi il Sepolcro di Gesù Cristo, la malizia del Demonio vieppiù ammirabile abbia resa la Divina Sapienza, e Potenza, la quale i disegni degli Empj a sua gloria converte a loro confusione? E tanto appunto accadde per le Opere

(1) *Lucas. cap. 19. 14.*

(2) *Orsi Tom. 2. ediz. di Ferrara pag. 81. e seg. Fleury Tom. 8. pag. 323. ediz. di Genova. Pamfilio Tom. 2. pag. 115. 116. ediz. del Zatta. Du-Guet Opus. Parte 2. pag. 13. 48.*

magnifiche del Grande Costantino dalla più vile abbiezione a lustro traendo singolare la Sacra Tomba. La materia notissima ci dispensa dal farne il racconto e del Glorioso Monarca, e del profanatore Adriano a persuasione degli Etnici (1). Noteremo solamente a proposito delle statue sul Calvario innalzate, come il Baronio all'anno 137. è di parere, trovandosi discordi gli Autori, che solamente per comando di Adriano erette fossero statue, il che, secondo il Mamacchi ivi, è sentimento più sicuro, all'opposto di ciò, che altri pensano, fra quali il Moinio, e il Mosemio. È poi certamente in errore il Nicolai suddetto che Costantino di nuovo fabbricar facesse il Sepolcro (2), qualora per nuova fabbrica intender non vogliasi la superba Basilica da Lui eretta.

E quanto rispetto ad Adriano si è col Du-Guet accennato, altrettanto ripeter possiamo sui casi, e sulle vicende in ogni tempo allo stesso Santo Sepolcro

(1) *Orti Tom. cit. pag. 87. Mamacchi Op. cit. Tom. 1. pag. 23. Nota 1.*

(2) *Fes. dell'Ugolini Tom. cit. pag. 498.*

accadute. Per quanto grandi, e lagrimevoli state siano o nell'Epoca dell'Imperadore Eraclio, nel tempo intermedio a quella di Carlo Magno, e dopo la morte di Esso fino al Regno dei Latini, o in seguito dalla cacciata loro per opera di Saladino, la Tomba del Redentore del Mondo non mai fu distrutta: Il Tempio bensì Costantiniano, come abbiamo dal Fleury (1), potè per due volte cadere, la prima nel Mese di Giugno dell'anno 613. per fatto dei Persiani sotto Cosroe II. loro Rè, e la seconda nell'anno 1009: per comando del Principe di Babilonia, che noi diremo essere stato Achemo Bemrillaje Soltano di Egitto, giacchè questo, giusta Bartolomeo Erbeloto, ed altri prodotti dal Mamacchi (2), diede ordine che la Chiesa al Santo Sepolbro aderente gettata fosse a terra. Tanto è vero che ad onta di tutti gli sforzi, e fino ai colpi di mazze di ferro (3) viddesi resistere. Indubitato testimonio a tutti porgono i Pellegrinaggi, ancorchè dopo il Secolo

(1) *Tomo, e pag. cit.*

(2) *Op. e Tom. cit. pag. 58. 59. nelle note.*

(3) *Fleury luogo cit.*

XII. talvolta più, talora meno frequenti per i Popoli Occidentali, secondo i pericoli, e le leggi dei Principi che lo dominarono, e singolarmente poi cadute le Città della Soria nel 1201. Il sopralodato Fleury (1) ci dichiara che giunto Saladino a farsi padrone di Gerusalemme avendo poste a terra le Chiese tutte, fra le ragioni, per cui illesa lasciar permise quella del Santo Sepolcro, una fu per non essere notato a dito più del Califa Omaro, che intatta serbolla, e perchè mancando i Pellegrinaggi, troppo portato avrebbero di danno alla Città. Se però il Tempio Costantiniano potè cadere, la sua caduta fu di breve durata, perchè fra non molto risorse, e la seconda volta o col permesso di Achemo Bemrillajo, ad intercessione della di Lui Madre al partito Cristiano favorevole, o per condiscendenza del figlio Achemo Daero. È a vero dire divenuta interessante appresso gl' Infedeli la conservazione del Tempio, e della Sacra Tomba, ognuno di leggeri comprende,

(1) *Tom. II. pag. 118. an. 1187.*

che in buona critica non può aver luogo l'impostura che dal Dorffer, e dal Nicolai si teme, o almeno si sospetta, ancorchè il Dorffer apertamente non si dichiara; giacchè l'impostura scoperta una volta, cessati sarebbero i Pellegrinaggi che continuati sappiamo dal IV. Secolo per tutto il Secolo XII, e molto tempo anche dopo: e per conseguenza mancato sarebbe l'interesse, vera cagione, onde sono stati, e sono tutt'ora permessi. La Chiesa al Santo Sepolcro aderente, giusta la pianta dal Mamacchi esibita (1), osservasi di figura quadra con Cupola da quattro Colonne sostenuta. Fu creduto da Costantino fabbricata senza tetto, e così sempre a di Lui esempio rifatta. Quindi è che le jattanze ebbero luogo dei Protestanti contro il famoso miracolo delle Lampade solite accendersi invisibilmente nel Sabato Santo, asserendosi, che il lume gettato veniva per la parte superiore spogliata di tetto. Di questo sorprendente prodigio ne hanno

(1) *Op. e Tom. cit. pag. 65. e seg.*

non pochi favellato, che il ch. Mamacchi ci divisa nelle note; nè secondo Esso può con vera ragione impugnarsi. Ciò che fa al nostro proposito, e da calcolarsi, si è che la medesima dal nono Secolo in poi senza tetto si osserva, e giusta il Mabillone negli Atti dei Santi dell' Ordine Benedettino al Tomo 4. chiamata veniva Paradiso nel nono Secolo. Di più che nello stesso nono Secolo aveva l'ingresso, non per la parte superiore, ma per quella di mezzo giorno. Finalmente che il Coro è una parte della Chiesa del Santo Sepolcro; e quanto al miracolo delle Lampade, che questo ripeté il suo principio dal nono Secolo.

Passando per ultimo alla figura del Santo Sepolcro, è di parere il Dorffer non potersi meglio, nè doversi desumere, fuorchè dalla Sacra Scrittura. È chiaro, si esprime colle parole di grave Scrittore, che non debbansi tenere per Oracolo (1) le cose tutte che scritte vengono da alcuni; palese essendo abbastanza che

(1) *Ligit-cent. Chorag. cap. 33. pag. 49.*

ingannati sonosi in moltissime cose; ed esser fuor di dubbio, che essi non tanto posta abbian mente alla verità, quanto al loro interesse, onde a Dio piacesse che meno loro creduto si fosse, e piuttosto dalla Sacra Scrittura, e dagli Scrittori cercata la verità. Quindi dalla Sacra Scrittura, non meno che dal Talmud prendendone la figura, ce lo descrive di forma quadrata, di lunghezza secondo il Mullero di cubiti sei, di larghezza ed altezza rispettivamente quattro. Perchè poi non sempre per un solo, ma per diversi della famiglia ordinati erano i Sepolcri, accadeva, che i fori della Spelonca ora per otto, ora per tredici venivano dai Rabbini prescritti, detti per cadaun Corpo *Kochin*: e quindi argomenta, che in uno degli otto, o tredici riposto fosse il Corpo del Redentore. Il citato Mullero per lo contrario, vedendo di non potersi colla Sacra Scrittura conciliare *Kochin*, è di parere che nel piano della Spelonca riposti fossero i corpi, l'un dall'altro solamente distinti per via dei lenzuoli.

Il più volte lodato Du-Guet nella citata parte seconda della sua Opera alla

pagina 61. e seg., dandone Egli pure la
 figura secondo la relazione dell'Amba-
 sciatore del Re di Francia alla Porta,
 riferita dal Giansenio nel Comento al
 Capitolo 28. di S. Matteo v. 5., ce la
 dipinge colle stesse parole del dotto Pre-
 lato nel seguente modo. „ Noi appren-
 „ diamo, dic'Egli, che il Santo Sepol-
 „ cro è una grotta scavata nel sasso a
 „ un dipresso simile ad una Camera
 „ quadrata lunga piedi sette, e larga
 „ altrettanto. La porta che guarda al-
 „ l'Oriente è bassa oltremodo, il luogo
 „ poi, dove il Corpo di Gesù Cristo fu
 „ posto è dalla parte di Settentrione.
 „ Egli è tagliato a guisa di una mensa,
 „ ed è poco più alto del pavimento.
 „ Prima d'entrarvi trovasene un'altra
 „ dell' istessa figura, e grandezza, la
 „ quale è separata dalla prima solamen-
 „ te da un semplice muro, in cui è la
 „ suddetta porticiuola. Così dunque fa-
 „ cilmente s'intende come la Pietra,
 „ che voltò l'Angiolo sossopra dall'in-
 „ gresso talmente chiudeva quello della
 „ prima grotta, cosichè veniva ad esser
 „ fuori del Monumento, dove il Corpo
 „ stato era posto del Signore, e tutta

„ volta in un altro senso veniva ad appartenergli, giacchè facevane parte „.

La suddetta descrizione, prosegue il Du-Guet, non solamente alla Scrittura è conforme, ma di molto altresì a togliere valevole diverse apparenti contraddizioni del Vangelo. „ Spiegasi in qual „ modo l'Angiolo invitava le Sante Donne a por piede nel Sepolcro assiso „ sulla prima porta della grotta, col „ mostrar loro quella della seconda. La „ gran Lapida era all'ingresso della prima „ ma grotta, e l'uscio così basso, ed „ angusto quello era della seconda. Si „ concilia la necessità di curvarsi per „ mirar dentro del Sepolcro, e la maniera facile d'entrarvi, poichè questa „ necessità, e facilità non corrisponde- „ vano ad una parte istessa: imperoc- „ chè dove in una entravasi senza difficoltà, era d'uopo piegarsi e curvarsi „ per guardare nell'altra, e molto più „ per entrarvi „. Questo sentimento, che Egli adotta, leggesi confermato, secondo si dice dal Davily nella Dissertazione dell'Asia alla pag. 184. citando le Opere di altri Viaggiatori. Per il che col medesimo agevole è concludersi „, che il

„ Sepolcro di Nostro Signore non è fat-
 „ to, come volgarmente si dipinge in
 „ forma di una Tomba quadrata, sca-
 „ vata dall'alto, e aperta; ma bensì
 „ incavata dalla parte Settentrionale del-
 „ la Caverna, in guisa che dalla porti-
 „ cella della Caverna veder potevasi fa-
 „ cilmente e il luogo dove il Corpo del
 „ Redentore fu posto, e i panni lini,
 „ nei quali fu avvolto, il che non avreb-
 „ besi potuto qualora stato fosse alla
 „ maniera delle nostre Tombe „. Quan-
 to il dotto Du-Guet ci espone, ci fa co-
 noscere la preferenza che Gli si com-
 pete sopra qualunque descrizione, che
 non si legge d'altronde così compita
 in ogni sua parte, e colla Sacra Scrittura
 coerente. Gloriosa la Sacra Tomba in
 mano degl' Infedeli fa spiccare in una
 sensibile maniera (1) l' infinita possanza
 delle promesse fatte da Dio pel suo Pro-
 feta. Infatti Saladino, che giurato aveva
 di ridurla in polvere, e di farne gettar
 in mare le più minute reliquie, Quegli
 fu, che fece il divieto di profanarla, e

(1) *Du-Guet. Op. cit. Parte seconda pag. 168.*

la custodia affidonne ai Greci, e agli altri Cristiani dell'Oriente. Fini politici, come si è detto, ma di cui la Divina Provvidenza si valse. „ Intatta Essa si „ serba, e al vedere la Chiesa del San- „ to Sepolcro, conchiude il N. A., d'ogni „ intorno circondata dalle abitazioni, e „ Cappelle dei Greci, dei Siri, dei Gia- „ cobiti, dei Copti, degli Abissini, de- „ gli Armeni, e di tutti quelli che il „ nome portano di Cristiano, non pos- „ so a meno di riguardare codesto „ ammirabile Avello, come un sicuro „ pegno della futura unione di tutti i „ Popoli, che lo Spirito di divisione, e „ di errore ha separati dalla Chiesa, e „ di non raffigurarmelo come pieno an- „ cora dell'efficacia, e della virtù di „ quel Sacro Corpo, e d'intorno al „ quale avrannosi, quando che sia, a ra- „ dunar tutte l'Aquile „.

DISSERTAZIONE TERZA

Sulla vera forma di Gesù Cristo.



Dopo di aver io ragionato di ciò che riguarda il Legno della Croce di Nostro Signore , e in progresso di quello del Titolo, quindi sul Suppedaneo , e sui Chiodi, conforme intorno alle Vesti del Medesimo, e al colore, e finalmente sulla di Lui Sepoltura; non sarà che a pregio dell'Opera il conoscere al presente qual fosse di Gesù Cristo la vera forma. La questione , sebbene antichissima, pure nelle menti volgari non comune, è degna de'nostri riflessi. Noi ne accennere-
mo brevemente ciò, che siasi pensato, e si pensi, senza dipartirci affatto dal nostro sistema, occorrendo cioè di farsi alcune riflessioni, e sarà poi questo il punto, che sigilli quella giusta profonda stima, che alla sua Persona, per ogni titolo riguardevole inalterabilmente pro-
fesso.

La materia diversamente vedesi agita-

ta fra gli antichi, e i moderni Padri. Possono fra gli antichi consultarsi Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano, e S. Agostino, i quali sono d'avviso, che Cristo Signore, in quanto al Corpo, spogliato, e privo fosse d'ogni bellezza, appoggiati a ciò che leggesi in Isaia al cap. 53. 2.: mentre fra i moderni il Damasceno, Teofane, Niceforo, S. Bernardo, ed altri sostengono, che Gesù Cristo ben fatto si dimostrasse, ed avvenente. Le ragioni per l'una, e l'altra parte trovansi ventilate in una Dissertazione, che sulla bellezza del Salvatore, tratta dai Comenti sulla Sacra Scrittura del Calmet, produsse al Tomo 4. del suo Tesoro di antichità Sacre, e Profane il Ponsampieri pag. 108. ediz. 2. A quale di queste due accordar convenirsi la preferenza non è facile a determinarsi. Certamente, a detta del Calmet (1), l'una, e l'altra opinione per lo meno è di egual forza: ond'è che il Serry, che nei suoi Esercizj Istorico-Critici erasi per l'antica dichiarato, esa-

(1) Ivi pag. 116.

minate più a fondo le cose, non ebbe in seguito ribrezzo di ritrattarsi. In questo solamente cadde in errore, allorchè la bruttezza, che da Isaia si ravvisa nella Divina Umanata Persona, credette doversi al tempo riportare della sua Passione. Imperciocchè osserva il ch. Giovanni Lami (1), che se Gesù Cristo stato fosse per l'addietro di bellezza fornito accompagnata da giusta proporzione delle membra, non poteva questa ad un tratto dileguarsi, ancorchè illividito dalle percosse, e macchiato comparisse il Volto di Sputi, e di Sangue. L'opinione dei Padri recenziori, modificata e presa colla dovuta riflessione, è la seguita da tutti, come fu dallo stesso Calmet, e sembra che di concerto cammini con ciò, che abbiamo da S. Tommaso (2), insegnando il Santo Dottore, che quanto il Signor Nostro lontano compariva per una parte da villana bruttezza, e deformità, altrettanto per l'altra nella sua forma comune, ed ordinaria conte-

(1) *De Erudit. Apost. pag. 923. nelle Note.*

(2) *Part. 3. quest. 14. art. 4.*

neva un non so che di decoro, che lo rendeva allo sguardo degli Uomini degno di rispetto. Sentimento conforme alla Critica, e dal Padre Vavassori Gesuita reso argomento di una sua Operetta, in cui a lungo tratta = *de forma Christi* =, è stato a dì nostri soggetto di vigorosa contesa fra alcuni celebri Letterati, cioè il Lami soprallodato, il Padre Zaccaria, Antonio Alamanno Pecchioli, e il Reverendo Padre Adamo Servita. Scrivendo il Lami = *de Incarnationis Oeconomia* = cap. 18. pag. 920. della citata Opera, non ebbe alcuna difficoltà di asserire che Gesù Cristo era stato nella sua forma = *Invenustus* =. Di più non occorre, perchè gli avversarj suoi raggrinzando il Naso, e contro se gli avventassero, e quasi che una rancida eterodossa sentenza proferita avesse dallo stesso P. Serry ritratata, pretendessero attaccarlo, il Zaccaria nell' Appendice alle sue Lettere pag. 107. il Pecchioli nel Trattato delle pellegrine, e più moderne questioni pag. 201. e l'Adami occultamente sotto il nome di Gelaste Magistogoforo nella seconda delle sue Lettere dirette al Dott. Bini. Replicando il Lami nelle Note di

detta sua Opera pag. 114. 923. fa vedere, che la sua proposizione, con cui Gesù Cristo viene da Lui chiamato = *Invenustus* =, è conforme a ciò, che del medesimo sentirono gl' antichi Padri, e sentono i migliori Critici, fra quali il Serry, il Vavassori, il Graveson, e Carlo, della Rue; che sotto il termine d' = *Invenustus* = altro non devesi intendere, se non che il Signore Nostro era privo delle grazie, ed attrattive di Venere, giusta la spiegazione datane dal Donato, (che noi pure leggiamo adottata dal Manuzio nel suo Dizionario): non già che spogliato, e privo affatto fosse di ogni avvenenza, quando che di quella era fornito, la quale essendo riposta nel mediocre, quanto da se teneva lontani qualunque tendenza, ed incentivo men che onesto, altrettanto era valevole ad ispirare un amor puro, una venerazione, ed una casta e sobria amicizia: nè altro per ultimo averci voluto esprimere Tertulliano *de Idolatria*, descrivendoci il Salvatore = *Vultu, et aspectu inglorius* =. Al Pecchioli, e all' Adami, che lo rimettevano al Vavassori, risponde, che il suo sentimento è lo stesso che

quello del Vavassori, ond' egli ha vinta la causa. Al Zaccaria poi, che essendo egli pure di questo parere, faccia capo al Vavassori suo Correligioso, di cui (per sorte ignorandolo) gli trascrive una parte del Capitolo terzo.

Trattandosi di campo assai mietuto rifletteremo adunque col Vavassori (1), che lungi, come si è detto il Redentore da qualunque deforme, e ributtante figura, nel rimanente diverso non appariva da quelli di sua Nazione. Galileo, soggiunge il Medesimo, in se portava le divise, ed impronte del Paese, come nel Vestiario, così nella Persona. Per il che proprio essendo di quel popolo una certa prontezza d'animo, e vivacità negli occhi, non deve sembrar strano, che Cristo oriondo da questa gente spiegar non potesse e in volto, e negli occhj una non so quale generosità, aria grave, e penetrazione; doti, con cui conciliavasi la venerazione, e dolcemente a se traeva chiunque fosse disposto a seguirlo: mentre poi nelle fattezze, e nel colore punto non compariva

(1) *Cap. 3. de forma Christi pag. 100. e seg.*

diverso dal comune di Sua Nazione. La descrizione di due, o tre Greci (prosegue Egli) dei più moderni, allorchè ci dipingono Cristo Signore di bionda capigliatura, e simile al colore del Grano, non è degna di riflesso. Imperciocchè se i medesimi asserir vogliano, che i Giudei, e i Galilei in generale, mostravansi di tal forma, in qual modo poi dimostrar possono ciò, che non ha prove? Che se loro aggrada di considerarlo qual dote, e singolar prerogativa del Redentore, come, e con quali argomenti sostener un asserto, che difficile molto rendesi a provare? Allorchè S. Giovanni Grisostomo (1) nell'Omelia 28, e S. Girolamo nel cap. 10. sopra S. Matteo, ci favellano della bellezza di Gesù Cristo, è chiaro che intender devesi delle interne di Lui doti. Se i Cristiani Pittori in diverse guise, e sotto decorosa forma diedero l'immagine di Gesù Cristo, io non saprei così francamente condannarli. Essi furono seguaci della fervida lor fantasia, dandosi a credere, che bello

(1) *Lami Op. cit. pag. 923. nelle Note.*

fosse, e che perciò conveniente alla sua bellezza esser dovessero le argentee Vesti, come avverte il Buonarroti (1), senza punto fare studio di Critica. E ciò che dei Pittori può dirsi, sembra con pari ragione doversi dei Poeti affermare, degli uni, e degli altri scrivendo il Vate Venosino (2) = *Pictoribus, atque Poetis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas* =. Il Vida però, che nella sua *Cristiade* sovente fa menzione della bellezza del Redentore, dà a conoscere abbastanza (3), come sotto una tale idea egli contempla le interne doti, e la Divinità nell'Umana natura nascosta.

Della forma del Signor Nostro dopo la gloriosa sua Risurrezione può vedersi il gran Pontefice Benedetto XIV. (4) che ampiamente ne parla. Contenti ad Esso di riportarci noi solamente col medesimo noteremo: 1. Che la di Lui Risurrezione non fu fantastica, ma reale, mentre risorse coll'istesso Corpo (perchè in altra guisa non potevasi chiamare Ri-

(1) *Vetri Cimit.* pag. 37.

(2) *Horat. in Arte Poet.*

(3) *Lib. 2. e 5.*

(4) *Delle Feste di Gesù Cristo* pag. 165. e seg.

surrezione); ma colle condizioni appartenenti ad un Corpo glorificato, onde farsi vedere, ed ascondersi era in pieno suo potere. 2. Che fu necessario che Cristo tale da morte risorgesse per lode della Divina Giustizia, acciocchè quegli che umiliato si era sino alla morte di Croce, esaltato rimanesse sino alla Gloria della Risurrezione ad ammaestramento di nostra Fede. 3. Che, sebbene il Corpo glorioso, era naturalmente palpabile, e che stato sarebbe ancor corruttibile, qualora la gloria, che dall'Anima beata ne ridondava, reso non l'avesse incorruttibile. Siccome poi allo scrivere di S. Paolo (1), non lasciò di mostrarsi a Cefa, a diversi, e fino al numero di 500, non che a suoi Discepoli, così sembra non doversi porre in dubbio, che Egli in altra forma non si mostrasse, fuorchè in quella con cui fatto si era conoscere prima del tempo di sua Risurrezione. E certamente in qual modo sarebbe stato da loro conosciuto, e come l'incredulo Discepolo

(1) *Epist. 1. ad Corint. Cap. 15.*

Tommaso, allorchè Cristo per la seconda volta trovavasi cogli Apostoli, accinto sarebbesi a porre il dito nel di Lui Costato ogni qualvolta diverso da quello, che fu per l'innanzi, al medesimo fosse comparso? Ma non si lasci da parte ciò, che sul proposito della di lui forma rimane ad osservarsi, onde dar luogo ad alcuni nostri riflessi. Parlo del Santo Sudario, che, com'è ben noto, nella Vaticana Basilica si conserva. È già tradizione, scrive il prelodato Pontefice Benedetto XIV. (1), che salendo il Redentore al Calvario tutto asperso di sudore, e di sangue, da certa Donna presentato gli fosse un panno lino, nel quale impressa rimase la figura del suo Volto. Se questo però fosse un Sudario, o un Orario, non è facile a determinarsi. A dir vero l'uso di tali pezzi era vario e multiplice, tanto negli Uomini, che nelle Donne, e in generale diretti alla difesa e pulizia del corpo, il che dietro la scorta del Lami da noi già si disse al Capitolo quarto Dissertazione seconda.

(1) *Op. cit. pag. 116.*

Giusta il Greco Teofilato dal Lami prodotto (1) cader forse potrebbe in mente a taluno che una fascia, o cintura l'offerta fosse a Gesù Cristo per la ragione, che i Semicinzii, al dire del grande Arcivescovo Teofilato, in mano tenevansi da quelli, che esser non potevano in grado di portare gli Orarj, conforme dicevansi coloro, che vestivano le Vesti Consolari ad oggetto di asciugarsi la faccia, laddove i Sudarj destinati propriamente venivano per il capo = *Sudaria, et Semicinthia linea sunt utraque, sed sudaria quidem capiti imponuntur; Semicinthia vero in manibus tenent, qui non possunt Oraria gestare, quales sunt, qui ferunt Consulares Vestes, ut abstergant humores faciei* =. Dico i Sudarj destinati alla custodia del Capo. E certamente abbiamo dagli Atti degli Apostoli (2) che S. Paolo alla circostanza de' suoi viaggi ne faceva uso, conforme dei Semicinzii, e che con questi guarivansi pure gl' Infermi. Si apprende in

(1) *Op. cit.* pag. 155. 156. al Cap. 19. degli Atti degli Apostoli.

(2) Cap. 19. N. 12.

oltre da Tertulliano (1), che presso l'Ebraica Nazione praticati volevansi i sudarj con gl'istessi defunti, al pari delle fascie da esso chiamate = *Linea vincula*, = mentre da Latini si dicono (il che abbiamo notato nell' antecedente Dissertazione Terza) = *Institae* =, voce che al riferire di S. Isidoro nel Glossario dedotta da — *Instito* = suona = *Mortuum involvo* =. Nel mentre adunque, che le = *Institae* = racchiuso tenevano il Corpo, il Sudario copriva il capo, e la faccia. Questo costume, che gli Ebrei preso avevano dagli Egizj, praticato venne nella Persona di Lazzaro, come avverte il Buonarroti (2), spiegando le figure 1. 2. 3. della Tavola VII. Nè tralasciato fu nel Corpo del Divin Redentore, come si raccoglie al cap. 20. di S. Giovanni, il quale giunto prima di S. Pietro al sepolcro del Medesimo, vidde le fascie, come S. Pietro entrato nel Sepolcro poté osservare le fascie, con cui era stato legato il Corpo, e il Sudario, che servito

(1) *De Resur. cap. 53.*

(2) *Vetri Cimit. pag. 49. 50.*

aveva, per render il Capo coperto, posto in luogo separato dalle fascie.

Se non che per dire ciò, che sembrami al vero conforme, quanto sono lontano dal credere, che il panno di Lino al Salvatore offerto fosse per l'indicata ragione un Sudario, altrettanto parmi molto improbabile, che esser potesse una fascia, o cintura, come assai probabile rassembrami, che fosse un Orario. E primamente il paragone, che dal passo di Teofilato dedur vorrebbe sì troppo a colpo d'occhio è lontano dal nostro proposito. I Semicinzii, dei quali parla l'Autore, erano degli Uomini, da non confondersi perciò colle fascie usate dalle Donne, di cui ragiona il ch. Dottor Rosa (1). Quelli che in mano tenevansi dagli Uomini alla circostanza di vestire le Vesti Consolari, (che come sappiamo erano la Toga picta, e la suburbale, Tunica inferiore, e parte della picta (2) come meglio pensò il Buonarroti di ciò, che alla pagina 348. avan-

(1) *Delle Porpore e Materie Vest. degli Antichi* pag. 109. 110.

(2) *Vetri Cimit.* 247.

zato aveva de' suoi Medaglioni), è chiaro che composti esser dovevano del Lino il più nobile e prezioso, onde non solamente trasparenti si rendessero, il nome colle altre opere più belle di lino ottenendo di nebbie, o di venti, ma altresì andassero distinti per il pregio dell'arte, e del lavoro al pari dell'Egizache Polimite, e i prezzi vincessero dei Babilonesi Ricami, posto che alle Vesti Consolari volevansi congiunti (1). L'Orario poi nelle Donne giusta il celebre P. Mamacchi (2), altro non era in loro, che un pezzo di panno Lino usato a portarsi al collo forse, e senza forse, non per altra ragione dapprima introdotto, che per tenersi pulite dal sudore, alla foggia stessa colla quale gli Uomini per l'oggetto medesimo erano soliti portarlo in mano, e da cui non potevano dispensarsi, se non nel caso di dover portare le Vesti Consolari. Così, e non in modo diverso, sono d'avviso doversi intendere, e rettamente spiegare

(1) *Rosa Op. Cit. pag. 112.*

(2) *Origen. et Antiq. Christi. Tom. 3. pag. 286.*

il passo di Teofilato, considerando l'Ora-
rio, siasi negli Uomini, o nelle Donne,
qual pezzo di panno Lino posto unica-
mente in uso pel sudore. Levarsi dal
Capo il Sudario, o sfasciarsi la povera
Tonica (che con una sola Cintura esser
doveva legata (1), conforme dalla gente
povera costumavasi, nota il citato Bu-
onarroti) allorchè avevasi in pronto altro
modo più facile, non sembra alla buona
Critica corrispondente. Noi abbiamo più
sopra al Capitolo IV. addotto Flavio Vo-
pisco in Aureliano, di cui eruditamente
ne tratta il Casaubono. Soggiungeremo ora,
che tale era la stima dei bianchi Orarj, on-
de con essi solevansi fare gli applausi nel
Teatro (2). La ragione però fondamentale,
se non m'inganno, per cui tenuti era-
no in pregio, in questo consiste, per-
chè del continuo tenendosi in mano a-
vevasi presenti, e appressavansi al volto.
Dissi, se non m'inganno: Infatti ciò sem-
brami di potersi chiaramente rilevare da
Prudenzio in quei versi da lui consacrati
alla memoria dei Santi Emiterio, e Che-

(1) *Vetri. Cimit. pag. 26.*

(2) *Rosa op. cit. pag. 111.*

lidonio Soldati, i quali prima d'incontrare la palma del martirio, uno a Dio offerse un anello d'oro, e l'altro un bianco Orario: uno in testimonio della sua Fede, l'altro in pegno del suo volto = *Illius fidem figurans, nube fertur anulus, hic sui dat pignus oris, ut ferunt Orarium* =. Ma o fosse che dal capo si levasse la Donna il Sudario, o piuttosto, come sarei di sentimento, dal collo l'Orario, col nome di Sudario comunemente intendesi quel pezzo di panno, in cui impressa rimase la figura del volto del Redentore. Contra questa sommamente pregevole Reliquia è incredibile la rabbia, e l'accanimento del Reischio Autore Eterodosso negli Esercizj suoi Istorici = *de Imaginibus Christi cap. 2.* = ad oggetto di affatto bandirla, e prescriverne il di Lei culto. Il Lamber-
tini al Lib. 4. delle Canonizzazioni, parte Seconda, cap. 30. N. 12. ne ha parlato molto a proposito al suo solito, e il dottissimo P. Berti nel Tom. 5. *de Theologicis Disciplinis* Lib. 29. cap. ultimo N. 5. non ha lasciato da parte il corredo di tutti quei fondamenti, che seco porta la pia tradizione, onde porre in salvo,

e render giusta la venerazione, che dai seguaci della vera Religione viene al Santo Sudario professata. Non si può di meglio avanzare di ciò, che da tali celebri Autori viene scritto. Io so bene che simili monumenti con ragione si rendono sospetti agli Eruditi, e che perciò dall' Antichità vengono rigettati (1). Vero è tuttavolta, che laddove la tradizione è ben fondata, la sana Critica non ha luogo in contrario; e molto meno dovremo noi farci beffe dell' inveterata devozione dei Fedeli, la quale col testimonio del cuore presenta un canone di sicurezza, che non ammette alcun dubbio. Se prestasi fede alla Storia Antica forse, e senza forse, non ha in gran parte migliore autorità, che la Tradizione. Queste, ed altre preziose gemme di nostra Redenzione, siccome formano il più grande ostacolo all' empietà, così non è maraviglia se contro di loro scatenati veggonsi i maggiori sforzi della miscredenza. La Cattolica Religione è troppo però ben fondata per non temere di essi.

(1) *Calmet Tes. d' Antich. Sacre, e profane Tom. 4. pag. 121.*

Sebbene involta ne' suoi Misteri, ci porge nonostante i maggiori argomenti di sua credibilità, conforme Ella è la sola, che il vanto possegga di salire al tempo degli Apostoli (1). Essa trionfa non meno del Protestante, che del Pirronico, sul Politeista, e Naturalista, e facendoci conoscere la necessità della Rivelazione recataci da Cristo nostro Signore, e da Lui sigillata col suo sangue sul Calvario, dà chiaramente a divedere, che armi senza punta, e taglio sono i loro argomenti, e parti abortivi del più stolto fanatismo. Più sopra al Capitolo III. si è parlato della corona di ferro da un Chiodo formata del Redentore. A proposito del Santo Sudario, e di altre insigni Reliquie, che alcune porzioni ci presentano del Sangue del Redentore, come la Corona di Spine, e la preziosissima reliquia delle Gocce di Sangue, che uscì dal di Lui Costato venerata in Mantova, noteremo col lodato Lambertini ciò, che di quest'ulti-

(1) *Valsecchi Verità della Cattolica Chiesa Rom.*
cap. 3.

ma lasciò scritto al lib. 3. delle Canonizzazioni parte 2. cap. 7. Dopo d'averci il chiarissimo Autore dimostrato, che la Risurrezione di Gesù Cristo non fu fantastica, ma reale, perchè riprese lo stesso Corpo e lo stesso Sangue, ci avverte, punto non esser ripugnante che alcune porzioni di Sangue, che all'integrità non appartenevano del suo Corpo, al medesimo non si congiungessero nella Risurrezione. Imperciocchè sebbene il Divin Verbo ipostaticamente unito fu sempre a quelle parti, che all'integrità appartenevano del Corpo di Cristo, e che con Esso ricongiunger dovevansi nella Risurrezione, non sempre però unito rimase a quelle parti, che non gli appartenevano, e che ricongiunger non dovevansi col Corpo nella Risurrezione (1). Ripetendo il suddetto gran Pontefice alla pagina 116. di detta sua Opera ciò, che scrisse al libro 4. delle Canonizzazioni, è di parere, che il nome di *Veronica*, con cui la caritatevole Donna si distin-

(1) *Op. cit. delle Feste di Gesù Cristo pag. 116.*

gue, sia nome formato dalle parole = *Vera Icon* = ossia = *Vera Immagine*, = che tale esser doveva appunto la stampata sul panno lino a Gesù Cristo presentato secondo la pia tradizione. In testimonio del suo asserto riporta l'autorità del Chiflezio, il quale nella *Crisi Istoria = de Linteis Sepulchralibus Christi cap. 54.* = riferisce una lettera di Urbano IV. Papa ad una sua Sorella, mandandole in dono una Copia del Santo Sudario.

Del Volto Santo, che formò già il Tipo di alcune Monete della Città di Lucca, non è del presente luogo il ragionarne. Si osservi l'Argelati al Tomo 10. pag. 31. 32., e il De Nobili nelle Monete Lucchesi. Il Lami (1), nelle Novelle letterarie dell'anno 1776. col. 81. parlando del Volto Santo, osserva, che il Muratori prese abbaglio, sospettando che l'Ottone segnato nelle Monete Lucchesi esser potesse Ottone III. quando che del Volto Santo non si aveva memoria, che sul finire del Secolo XI., onde ad

(1) Zanetti nuova raccolta delle Monete e Zecche d'Italia Tom. 2. pag. 739.

Ottone IV. è d'uopo a forza riportarle. Anche il Mansi nel Diario Sacro delle Chiese di Lucca da Esso accresciuto sotto li 14. Settembre ne ragiona; ma Egli pure è in errore, supponendo ciò che non si ammette (1).

FINE.

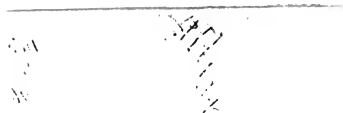
(1) Zanetti *Op. cit.* Tom. 2. pag. 403. nelle *Notg.*

IMPRIMATUR

Die 20. Aprilis 1819.

F. BELZOPPI Vicarius Gener.

Forolivii.



163
2
26

163
2
26

